

ESAMI DI STATO 2009

In vista del prossimo esame di Stato, le tracce ministeriali dello scorso giugno, svolte e commentate in queste pagine, permettono la simulazione della prova. Sul sito per gli abbonati, inoltre, la pagina dedicata raccoglie le prove e le relative soluzioni dal 1996 e una serie di interventi per la preparazione dello scritto di italiano.

Italiano

Tipologia A Analisi del testo

Maria Belponer

Comprensione del testo

Dopo una prima lettura, riassumi il contenuto informativo del testo in non più di dieci righe.

Uno psicanalista spiega il motivo per cui ha scelto di pubblicare l'autobiografia del protagonista del romanzo, un suo ex-paziente. Egli l'aveva indotto a redigere un'autobiografia, decisione criticabile dal punto di vista scientifico, ritenendo che tale operazione costituisse una forma di auto-coscienza e avvicinasse il paziente alla psicanalisi. A posteriori lo psicanalista si ritiene soddisfatto, poiché la stesura dell'autobiografia ha dato risultati apprezzabili, che sarebbero stati anche più significativi, se il paziente non avesse deciso di interrompere la terapia. Proprio per vendicarsi di questa decisione, che priva lo psicanalista dei frutti del suo lavoro, egli ha deciso di pubblicare lo scritto, con un gesto assai poco professionale, ma che potrebbe indurre il suo ex-paziente a tornare sui suoi passi, alla luce del contenuto della "novella".

Analisi

1. In questo passo entrano in gioco il dottore, cioè lo psicanalista, il paziente, che nel romanzo è il protagonista, che scrive in forma autobiografica; emerge dal testo che il rapporto iniziale di collaborazione tra il dottore e il suo paziente si è infranto nel momento in cui il paziente ha deciso di interrompere la terapia.
2. Il paziente era già vecchio quando ha intrapreso la terapia, e per questo motivo è stato indotto dal dottore a scrivere l'autobiografia, dalla quale avrebbe dovuto ottenere un utile riesame della sua vita; egli ha interrotto la terapia proprio nel momento in cui, secondo il dottore, avrebbe potuto ricavarne maggior vantaggio; l'autobiografia è disseminata di bugie e falsità.
3. Il Dottor S. è rancoroso verso il paziente perché questo ha interrotto la terapia, privandolo del frutto del suo lavoro e spera di rivalersi su di lui con la pubblicazione del testo; sa di avere operato una scelta poco consona alla prassi della psicanalisi, ma si ritiene sufficientemente giustificato nella scelta dall'età del suo paziente e dal vantaggio che ne avrebbe ottenuto, non appare infine particolarmente scrupoloso rispetto ai suoi doveri professionali, poiché sceglie di pubblicare lo scritto per vendetta.
4. La decisione di fare scrivere l'autobiografia al paziente è giustificata dall'utilità, per la terapia, di questo viaggio a ritroso nella sua vita.

ESAMI CONCLUSIVI

LA TRACCIA MINISTERIALE

Italo Svevo, Prefazione, da *La coscienza di Zeno*, 1923
Edizione: I. Svevo, *Romanzi. Parte seconda*, Milano 1969, p. 599.

- Io sono il dottore di cui in questa novella si parla talvolta con parole poco lusinghiere. Chi di psico-analisi s'intende, sa dove piazzare l'antipatia che il paziente mi dedica.
- Di psico-analisi non parlerò perché qui entro se ne parla già a sufficienza. Debbo scusarmi di aver indotto il mio paziente a scrivere la sua autobiografia; gli studiosi di psico-analisi arricceranno il naso a tanta novità. Ma egli era vecchio ed io sperai che in tale rievocazione il suo passato si rinverdisse, che l'autobiografia fosse un buon preludio alla psico-analisi. Oggi ancora la mia idea mi pare buona perché mi ha dato dei risultati insperati, che sarebbero stati maggiori se il malato sul più bello non si fosse sottratto alla cura truffandomi del frutto della mia lunga paziente analisi di queste memorie.
- Le pubblico per vendetta e spero gli dispiaccia. Sappia però ch'io sono pronto di dividere con lui i lauti onorari che ricaverò da questa pubblicazione a patto egli riprenda la cura. Sembrava tanto curioso di se stesso! Se sapesse quante sorprese potrebbero risultargli dal commento delle tante verità e bugie ch'egli ha qui accumulate!...

Italo Svevo, pseudonimo di Aron Hector Schmitz (Trieste, 1861 – Motta di Livenza, Treviso, 1928), fece studi commerciali e si impiegò presto in una banca. Nel 1892 pubblicò il suo primo romanzo, *Una vita*. Risale al 1898 la pubblicazione del secondo romanzo, *Senilità*. Nel 1899 Svevo entrò nella azienda del suocero. Nel 1923 pubblicò il romanzo *La coscienza di Zeno*. Uscirono postumi altri scritti (racconti, commedie, scritti autobiografici, ecc.). Svevo si formò sui classici delle letterature europee. Aperto al pensiero filosofico e scientifico, utilizzò la conoscenza delle teorie freudiane nella elaborazione del suo terzo romanzo.

1. Comprensione del testo

Dopo una prima lettura, riassumi il contenuto informativo del testo in non più di dieci righe.

2. Analisi del testo

2.1 Quali personaggi entrano in gioco in questo testo? E con quali ruoli?

2.2 Quali informazioni circa il paziente si desumono dal testo?

2.3 Quale immagine si ricava del Dottor S.?

2.4 Il Dottor S. ha indotto il paziente a scrivere la sua autobiografia. Perché?

2.5 Rifletti sulle diverse denominazioni del romanzo: "novella" (r. 1), "auto-

biografia" (r. 4), "memorie" (r. 9).

2.6 Esponi le tue osservazioni in un commento personale di sufficiente ampiezza.

3. Interpretazione complessiva ed approfondimenti

Proponi una tua interpretazione complessiva del brano e approfondiscila con opportuni collegamenti al romanzo nella sua interezza o ad altri testi di Svevo. In alternativa, prendendo spunto dal testo proposto, delinea alcuni aspetti dei rapporti tra letteratura e psicoanalisi, facendo riferimento ad opere che hai letto e studiato.

5. Il termine "novella" è impiegato di norma per indicare un contenuto di fantasia, sviluppato secondo una trama narrativa; in realtà sembra contraddetto dal termine successivo, "autobiografia", che allude a contenuti relativi a un'esistenza reale, come è confermato ulteriormente da "memorie". Quest'ultimo, in particolare, indica i fatti vissuti nel passato riconsiderati alla luce del presente, quindi introduce una prospettiva in un certo senso "storica" rispetto alla narrazione. In realtà i tre termini si precisano a vicenda, e si può ritenere la novella una narrazione autobiografica, nella quale i fatti sono considerati nel loro aspetto di ricordi, anche alterati da bugie, come è detto nella conclusione, e organizzati in modo tale da costituire un romanzo che ha al centro un protagonista-narratore che espone la sua vita, rivendicandosi una certa libertà di invenzione, che è propria della narrazione di fantasia.

6. Va innanzitutto sottolineata la sovrapposizione tra il narratore di questa premessa, il dottor S., e l'autore, che, attribuendogli scelte e sentimenti specifici nei confronti del protagoni-

sta-paziente, influisce sul tono del passo. Infatti il breve passo presenta la figura del Dottor S., con caratteristiche assai sgradevoli: egli appare rancoroso e poco corretto dal punto di vista professionale: se infatti ha affidato al suo paziente il delicato compito di redigere la propria autobiografia, pecca di scorrettezza nel renderla pubblica. D'altra parte, il passo allude alla malattia del protagonista, e consente di dedurre che si tratta di una malattia di natura psicologica, inoltre descrive il protagonista come una persona incostante, dal momento che ha interrotto la terapia, proprio quando, secondo il punto di vista del dottore, essa iniziava a dare buoni frutti. Queste vicende caratterizzano un rapporto inadeguato tra paziente e terapeuta, in quanto esso non sembra fondato sulla reciproca fiducia, e, almeno nella fase conclusiva, è caratterizzato da un forte spirito di rivalsa da parte del dottore. Questi elementi, che inducono a pensare a uno sviluppo del rapporto tra i due, e alle motivazioni che ne causano il deteriorarsi, sono un efficace invito alla lettura: indubbiamente l'autore del romanzo ha consegnato questa prefazione, con un gioco di allusioni e

ESAMI CONCLUSIVI

Italo Svevo (1861-1928).

affermazioni enigmatiche, in modo tale da introdurre delle attese e delle curiosità nel lettore, che si pone delle domande, alle quali spera di rispondere tramite la lettura. Infine è significativo il ricorso a definizioni del testo che alludono ai generi letterari, ma sembrano in un certo senso giocare con essi: alla novella, racconto di fantasia, si sovrappone l'autobiografia, racconto di vita vissuta, che, pur nella parzialità del punto di vista interno, dovrebbe avere carattere di verità; infine il ricorso al termine "memorie" indica la prospettiva a ritroso, della ricostruzione filtrata dal ricordo, che pone il racconto in una luce particolare. Un ultimo elemento di curiosità, e in un certo senso contraddittorio, è rappresentato dall'accento alle verità e bugie che caratterizzano il racconto: se si tratta di una narrazione autobiografica, condotta per fare chiarezza nella coscienza, secondo i dettami della psicoanalisi, non dovrebbero aver luogo bugie, quindi ancora una volta, nella conclusione, si afferma il carattere ambiguo della narrazione e del suo protagonista.

Interpretazione complessiva ed approfondimenti

Proponi una tua interpretazione complessiva del brano e approfondiscila con opportuni collegamenti al romanzo nella sua interezza o ad altri testi di Svevo. In alternativa, prendendo spunto dal testo proposto, delinea alcuni aspetti dei rapporti tra letteratura e psicoanalisi, facendo riferimento ad opere che hai letto e studiato.

Il passo proposto introduce in modo enigmatico la vicenda del romanzo, che si articola intorno alla rilettura, da parte del

protagonista, della sua vita, a partire dall'infanzia, con l'intento di far chiarezza sulle sue scelte e di trarre le somme, ormai giunto alla vecchiaia, della sua esistenza. In realtà, il tono ironico con cui lo psicoanalista presenta il suo paziente, e anticipa il fallimento della terapia, getta una luce ambigua sulla successiva narrazione, o almeno sull'interpretazione che il lettore dovrebbe darne. Il protagonista, che sarà narratore in prima persona della sua storia, è fin da questa prefazione accusato di mescolare bugie e falsità, perciò, mentre l'autore sceglie una modalità narrativa, l'autobiografia, che pone come responsabile della verità narrata il protagonista, colloca questo stesso in una luce ambigua. In realtà, un'ulteriore complicazione, per così dire, è rappresentata dalla natura delle bugie e delle verità ricostruite dal protagonista: esse non sono tali per espressa volontà di Zeno Cosini, il narratore, ma lo diventano in seguito ad una serie di sovrapposizioni di piani, di diversa natura, che le falsano: al passato, in cui le vicende sono state vissute, si sovrappone il presente della rievocazione, con una sfumatura inevitabilmente diversa; alle motivazioni originarie, si sovrappongono quelle riconosciute come vere nel momento in cui il protagonista le ricostruisce, e su tutto aleggia un'ombra inquietante, ma considerata con ironia e leggerezza: l'impossibilità di appurare la verità dipende, in definitiva, da un *coscienza* non così chiara delle motivazioni, dal senso di casualità che regge le vicende umane, da una sostanziale incapacità di dominare i fatti, che diviene in definitiva un'ineluttabile tendenza a lasciarsene dominare. In questo senso, la prefazione dello psicoanalista verrà smentita dalla vicenda narrata: la scelta di abbandonare la terapia, operata da Zeno quando si sente guarito dal successo commerciale, e non certo dalla psicoanalisi del suo "dottore", è l'unica vera decisione che egli prende, in una esistenza dominata da incertezza e inettitudine. Questi aspetti caratteriali rendono Zeno un personaggio che incarna il nuovo profilo dell'uomo novecentesco, nel complesso periodo tra le due guerre: l'incapacità di operare scelte decise corrisponde a una crisi di certezze e di modelli di vita che, nel momento in cui crollano i grandi sistemi di riferimento del mondo ottocentesco, non sa trovare che risposte provvisorie e casuali, le quali seguono le pulsioni del momento o pulsioni più profonde che non sono, tuttavia, chiare nemmeno a chi agisce. L'episodio illuminante, nell'economia del romanzo, è costituito dalla scelta della moglie, da parte di Zeno. Egli decide entrare a fare parte di una famiglia borghese, per sanare la sua inettitudine alle attività pratiche, che gli aveva provocato un pessimo rapporto con il padre, con i conseguenti sensi di colpa, ma, innamorato di una delle sorelle Malfenti, Ada, chiederà in sposa Alberta e finirà per sposarne quasi casualmente un'altra,

ESAMI CONCLUSIVI

Augusta, che in realtà alla fine si rivela una moglie ideale: soprattutto sana e dotata di salde convinzioni, una costante sponda al marito. Eppure, a posteriori, nella narrazione retrospettiva, affiora un dubbio: forse la scelta, che appariva casuale, e di ripiego nel momento in cui veniva effettuata, era in realtà dettata da un'inconfessata aspirazione alla semplicità ap problematica e al senso materno rassicurante di quella che fin dall'inizio appare, inconsapevolmente, la moglie ideale. Dunque, verità e bugia, al di là di ogni intenzionalità del protagonista, si intrecciano nella sua coscienza e sono assolutamente inestricabili: tanto che il titolo stesso del romanzo finisce col diventare il simbolo dell'ambiguità. D'altra parte, la coscienza, in quanto centro da cui la vita di Zeno viene riconsiderata, ne fa un protagonista, ancora una volta, emblematico della nuova narrativa: nella difficoltà di rapportarsi all'ambiente in cui vive, Zeno come spesso i protagonisti dei romanzi di questo periodo, tende a vedere il mondo attraverso la sua interiorità, e a raccontarlo dal punto di vista di questa soggettività non sempre chiara neppure a lui stesso, e a farsi responsabile di una narrazione che non ha più garanzie esterne. Da questo punto di vista, la scelta di affidare al protagonista la narrazione autobiografica, nella quale sono rispecchiati numerosi elementi della vita dell'autore stesso, segna una svolta rispetto alla narrativa tradizionale, e soprattutto al modello manzoniano. Al narratore esterno, che si fa garante dei fatti, che li conosce e li narra secondo una trama saldamente organizzata nelle categorie spazio-temporali, si sostituisce un narratore tanto più incerto, che corrisponde a un'interiorità sfumata nelle motivazioni e ambigua nel rapporto con il mondo esterno, ormai privo di saldi valori di riferimento e di sicure risposte agli interrogativi centrali dell'esistenza, che la letteratura ottocentesca aveva saputo fornire. Questo elemento costituisce una svolta della *Coscienza di Zeno*, che dichiara tramontato il narratore esterno, ancora presente, invece, nei romanzi precedenti di Svevo, *Una vita* e *Senilità*, nei quali rappresenta un'eredità della tradizione naturalista, di cui risente anche la rappresentazione dell'ambiente sociale che circonda i protagonisti e la loro incapacità di imporsi sugli esiti dell'esistenza che sembrano assumere i tratti del destino, con risvolti quasi verghiani. Tuttavia anche i primi romanzi di Svevo affrontano temi che diventano centrali nella *Coscienza*, in una sostanziale continuità: i protagonisti di tutti i romanzi appaiono alle prese con l'incapacità di prendere decisioni definitive: Alfonso Nitti, il protagonista di *Una vita*, non sa di decidersi a sposare la donna che ha sedotto dopo un accurato calcolo dei vantaggi, Emilio Brentani, protagonista di *Senilità*, vive costantemente invidiando la

capacità di amare e di sedurre di un amico, tenta inutilmente di emularlo, senza mai sapere dare la svolta decisiva alla sua vita, anzi tornando infine a consumarsi in un'esistenza grigia, segnata dai rimpianti e dall'irrisolutezza nella quale si chiude la *senilità*, che prima di essere condizione anagrafica reale era stata condizione esistenziale ineluttabile. In questi romanzi, sia pure con la mediazione del narratore esterno, assistiamo già ad un'indagine profonda della coscienza nelle sue lacerazioni, alla consapevolezza che l'impossibilità di scegliere non dipende da oggettive condizioni sfavorevoli all'esterno del personaggio, il che ne farebbe un vinto, come

Italo Svevo con la moglie, la figlia Letizia e il genero.



sono i personaggi verghiani, ma da un'interiore debolezza, da un'incapacità di vivere che li rende a pieno titolo inetti. D'altra parte, la conclusione della *Coscienza*, l'affermazione che la malattia è ormai sconfitta e, nello stesso tempo il protagonista è stato guarito da un concreto successo commerciale, è l'assunzione di una verità già trapelata nei romanzi precedenti: è impossibile distinguere esattamente tra salute e malattia negli individui dotati di sensibilità profonda e di capacità di autocoscienza, la salute è un dono di cui godono le persone come Augusta o suo padre, salde nei loro pochi principi ispirati ad una sana concretezza. Analogamente, assumendo la narrazione dall'interno e ripercorrendo la sua vita non in una scansione temporale, ma lungo l'asse di eventi o questioni importanti, Zeno porta alle estreme conseguenze l'indagine psicologica del protagonista che, già importante nel primo romanzo, assume rilievo più significativo nel secondo, con la figura di Emilio Brentani, caratterizzato da una profonda dissociazione del personaggio, che vive in preda a costanti lacerazioni e ripensamenti un'esistenza soffocata da pulsioni mai soddisfatte.

Cenni allo sviluppo alternativo

L'alternativa proposta sembra di più difficile svolgimento: il rapporto tra letteratura e psicanalisi, partendo da un inquadramento, anche molto schematico, del pensiero dei due psicanalisti che hanno influenzato maggiormente la letteratura, Freud e Jung, dovrebbe toccare innanzitutto autori italiani, in

particolare almeno Pascoli, secondo le linee dell'interpretazione di G. Debenedetti, e Saba, e, sul versante della prosa, Pirandello, che, pur non facendo un esplicito riferimento alla psicanalisi come terapia e corrente di pensiero, tocca insistentemente il tema della follia e della dissociazione dell'Io, di matrice profondamente novecentesca. Tuttavia, uno svolgimento di questo tipo per essere completo dovrebbe sviluppare anche qualche osservazione sulla presenza del modello freudiano in Thomas Mann e, soprattutto, basarsi su una salda impostazione del pensiero psicanalitico dal punto di vista filosofico, secondo una auspicabile collaborazione tra i docenti.

La Trieste di Svevo e di Joyce: francobollo commemorativo.



Commento

Il testo proposto è tratto da un autore che di norma viene ampiamente trattato nel corso dell'ultimo anno di scuola superiore e per questo motivo il romanzo dovrebbe essere noto nelle sue linee tematiche fondamentali e nella trama. La scelta di questo passo, giustificata dalla sua brevità e autonomia, è particolarmente opportuna dal momento che si è optato per un testo in prosa, ma richiede, per essere sviluppato nelle sue implicazioni, la conoscenza della trama del romanzo, e almeno di qualche passo cruciale; diversamente questa prefazione risulta eccessivamente ambigua e di difficile approfondimento. Nei quesiti, che guidano opportunamente all'alunno ad una prima comprensione del testo e a una ricognizione adeguata, si possono riscontrare alcuni elementi di ambiguità, quali la richiesta di commento personale e interpretazione complessiva del brano, che non esplicitano in modo chiaro la consegna, soprattutto la differenza tra «commento» e «interpretazione»; infine l'espressione «di sufficiente ampiezza» potrebbe essere meglio definita in una misura chiara.

Sul fronte delle proposte operative per l'approccio all'analisi del testo nella tipologia A, è da richiamare l'attenzione ad un'analisi molto puntuale dei contenuti, come primo livel-

ESAMI CONCLUSIVI

lo, quindi degli elementi del linguaggio, che hanno di solito maggiore rilievo nell'analisi del testo in poesia. Risulta perciò importante concentrare l'attenzione sul testo in quanto exemplum espressivo, prima di qualsiasi contestualizzazione di esso, in una pratica che abitui a condurre dal testo alla storia letteraria, e non viceversa, come è di norma la pratica didattica. Il lavoro di analisi richiesto dal tema, infatti, nato dall'esigenza di mettere lo studente in condizione di analizzare qualsiasi testo, anche quelli di autori non trattati nel curriculum, pone la contestualizzazione come un punto d'arrivo che, facendo tesoro dell'analisi svolta, potrebbe prescindere da conoscenze specifiche inerenti l'autore presentato.

Una traccia d'analisi che rappresenti un esercizio volto ad abituare alla considerazione precisa del testo, anche nei suoi aspetti apparentemente banali, può essere la seguente proposta, che presenta una più ampia serie di questioni rispetto alle formulazioni ministeriali, ed è volta ad affrontare l'analisi del testo sotto diversi aspetti:

Comprensione del testo

1. Lettura del testo
2. Individuazione del significato globale: argomento, natura del testo, appartenenza al genere
3. Suddivisione in segmenti (testo in poesia) o sequenze (testo in prosa)
4. Introduzione di un titolo ai segmenti o alle sequenze
5. Individuazione del luogo e del tempo in cui è ambientato il testo
6. Individuazione della "voce" del testo: c'è un narratore? un Io lirico? Da che punto di vista narra o parla?

Analisi morfosintattica e lessicale

1. Analisi delle strutture sintattiche
2. Presenza di espressioni significative (arcaismi, termini astratti o altro)
3. Individuazione di figure retoriche che influiscono sulla sintassi (chiasmo, anacoluti, enjambement, iperbato...)
4. Individuazione di figure retoriche inerenti l'area fonica e lessicale (onomatopoeie, allitterazioni, poliptoto, omoteleuto, figura etimologica)

Rielaborazione del testo

1. Parafrasi del testo
2. Indicazione di aree semantiche
3. Individuazione di elementi stilistici significativi, in rapporto all'analisi svolta

Commento

1. Contestualizzazione del passo o della poesia in rapporto all'autore, nella raccolta o nell'opera
2. Fenomeni di intertestualità e/o elementi di rielaborazione di testi della tradizione letteraria
3. Formulazione di un commento personale, conseguente ai diversi livelli di analisi.

Maria Belponer
Università «Ca' Foscari», Venezia

ESAMI CONCLUSIVI

Tipologia B

redazione di un «saggio breve» o
di un «articolo di giornale»

CONSEGNE

Sviluppa l'argomento scelto o in forma di «saggio breve» o di «articolo di giornale», interpretando e confrontando i documenti e i dati forniti. Se scegli la forma del «saggio breve» argomenta la tua trattazione, anche con opportuni riferimenti alle tue conoscenze ed esperienze di studio. Premetti al saggio un titolo coerente e, se vuoi, suddividilo in paragrafi. Se scegli la forma dell'«articolo di giornale», indica il titolo dell'articolo e il tipo di giornale sul quale pensi che l'articolo debba essere pubblicato. Per entrambe le forme di scrittura non superare cinque colonne di metà di foglio protocollo.

LA TRACCIA MINISTERIALE

ARGOMENTO: Innamoramento e amore.

DOCUMENTI

R. Magritte, *Gli amanti* (1928)M. Chagall, *La passeggiata* (1917-18)A. Canova, *Amore e Psiche* (1788-93)

«L'innamoramento introduce in questa opacità una luce accecante. L'innamoramento libera il nostro desiderio e ci mette al centro di ogni cosa. Noi desideriamo, vogliamo assolutamente qualcosa per noi. Tutto ciò che facciamo per la persona amata non è far qualcosa d'altro e per qualcun altro, è farlo per noi, per essere felici. Tutta la nostra vita è rivolta verso una meta il cui premio è la felicità. I nostri desideri e quelli dell'amato si incontrano. L'innamoramento ci trasporta in una sfera di vita superiore dove si ottiene tutto o si perde tutto. La vita quotidiana è caratterizzata dal dover fare sempre qualcosa d'altro, dal dover scegliere fra cose che interessano ad altri, scelta fra un disappunto più grande ed un disappunto più lieve. Nell'innamoramento, la scelta è fra il tutto e il nulla. [...] La polarità della vita quotidiana è fra la tranquillità ed il disappunto; quella dell'innamoramento fra l'estasi e il tormento. La vita quotidiana è un eterno purgatorio. Nell'innamoramento c'è solo il paradiso o l'inferno; o siamo salvi o siamo dannati.»

F. ALBERONI, *Innamoramento e amore*, Milano 2009

Odio e amo. Forse mi chiedi come io faccia.
Non so, ma sento che questo mi accade: è la mia croce.
CATULLO, I sec. a.C. (trad. F. Della Corte)

Siede la terra dove nata fui
su la marina dove 'l Po discende
per aver pace co' seguaci sui.
Amor, ch'al cor gentil ratto s'apprende,
prese costui de la bella persona
che mi fu tolta; e 'l modo ancor m'offende.
Amor, ch'a nullo amato amar perdona,
mi prese del costui piacer sì forte,
che, come vedi, ancor non m'abbandona.
Amor condusse noi ad una morte.
Caina attende chi a vita ci spense.

DANTE, *Inferno*, V, vv. 97-107

Tu m'hai amato. Nei begli occhi fermi
lucava una blandizie femminina;
tu civettavi con sottili schermi,
tu volevi piacermi, Signorina;
e più d'ogni conquista cittadina
mi lusingò quel tuo voler piacermi!

Unire la mia sorte alla tua sorte
per sempre, nella casa centenaria!
Ah! Con te, forse, piccola consorte
vivace, trasparente come l'aria,
rinnegherei la fede letteraria
che fa la vita simile alla morte...

G. GOZZANO, *La signorina Felicita ovvero la felicità*,
VI, vv. 290-301, da *I colloqui*, 1911

1. Ambito artistico-letterario

Daniela Picamus

Esempio di svolgimento

Articolo di giornale, Testata: «Corriere della Sera», Pagina: Cronache [27 giugno 2009]

Non c'è amore nella letteratura

Le reazioni degli studenti ai dossier predisposti dal ministero.

Ancora distante la scuola dalla realtà dei giovani

MILANO - 200? 300? Forse anche di più le mail giunte in poche ore al nostro giornale. Senza pensarci troppo su gli

Fratelli, a un tempo stesso, Amore e Morte
ingenerò la sorte.

Cose quaggiù sì belle
altre il mondo non ha, non han le stelle.

Nasce dall'uno il bene,
nasce il piacer maggiore
che per lo mar dell'essere si trova;
l'altra ogni gran dolore,
ogni gran male annulla.

Bellissima fanciulla,
dolce a veder, non quale
la si dipinge la codarda gente,
gode il fanciullo Amore
accompagnar sovente;
e sorvolano insiem la via mortale,
primi conforti d'ogni saggio core.

G. LEOPARDI, *Amore e morte*, vv. 1-16, 1832

Io ti sento tacere da lontano.
Odo nel mio silenzio il tuo silenzio.
Di giorno in giorno assisto
all'opera che il tempo,
complice mio solerte, va compiendo.
E già quello che ieri era presente
divien passato e quel che ci pareva
incredibile accade.

Io e te ci separiamo.
Tu che fosti per me più che una sposa!
Tu che volevi entrare
nella mia vita, impavida,
come in inferno un angelo
e ne fosti scacciata.
Ora che t'ho lasciata,
la vita mi rimane
quale un'indegna, un'inutile soma,
da non poterne avere più alcun bene.

V. CARDARELLI, *Distacco da Poesie*, 1942

studenti hanno risposto con entusiasmo all'invito lanciato dal Corriere di inviare impressioni e commenti sui testi proposti quest'anno dal Ministero. A dieci anni dall'introduzione del Nuovo Esame di Stato, la formula delle tipologie differenziate della prova di italiano sembra però destare ancora qualche perplessità tra gli studenti, che non si sentono adeguatamente preparati ad affrontarla. Lo scoglio rimane l'analisi del testo (A): troppo rischioso, dicono, per specialisti, adatto solo ai licei. In effetti è una tipologia di prova che richiede di saper padroneggiare strumenti retorici e linguistici e inoltre presuppone una assidua familiarità con il testo letterario. Tuttavia il testo da analizzare non arriva «nudo e crudo», ma con il suo bel corredo di note al testo, biografia dell'autore, nonché qualche elemento di contestualizzazione del brano proposto. E non è poco.

Scarsamente gettonato anche il tema storico (C), al quale accedono esclusivamente pochi addetti ai lavori: per quasi tutti gli altri è difficile tenere a mente i riferimenti che la trattazione storica di solito richiede, scarso il bagaglio critico di cui uno studente in genere dispone.

Chi proprio non sa scegliere o si sente intimidito dalla mole dei dossier della tipologia B (saggio breve e articolo di giornale) in genere si affida al tema di ordine generale (D): ma generale, appunto, è la trattazione che alla fine ne vien fuori, tanto generale che finisce per essere generica nel passare in rassegna considerazioni scontate.

Le statistiche – come anche il nostro piccolo sondaggio – confermano che la maggior parte degli studenti si orienta verso il saggio breve. Sembra rassicurante: in fin dei conti è una specie di tema nel quale devi dimostrare la tua opinione su un argomento, utilizzando esempi e dati forniti dal ministero.

Anche se le riserve non mancano: come ci dicono le reazioni, le critiche ma anche gli apprezzamenti degli studenti. Tra tutte le mail giunte in redazione, abbiamo raccolto, per comodità, quelle pervenute attorno all'argomento dell'ambito artistico letterario.

Lucy: «*Innamoramento e amore*: quest'anno il titolo sembrava un invito a nozze, ma i documenti erano tutti troppo tristi. E sì che la letteratura non fa che parlare di storie d'amore. E non sono finite tutte male. Mentre qui, tra Leopardi, Cardarelli e la Francesca di Dante non si smette mai di soffrire».

Matteo: «Alcuni testi li avevamo fatti in classe, ma altri, Cardarelli per esempio, mai sentiti. Conoscevo Alberoni, ma perché l'avevo letto per conto mio. Avevo a casa un'edizione del libro che risale al '79. Credo di aver fatto un lavoro accettabile: ho riassunto le poesie, scritto cosa ne pensavo. Ma non ho fatto riferimenti alla mia esperienza personale. Per il saggio breve bisogna mantenere un tono impersonale. Così ci è stato spiegato in classe».

ESAMI CONCLUSIVI

Puffetta: «La prova è molto diversa dalle simulazioni che si fanno durante l'anno: i dossier di tutti e quattro gli ambiti, le fotocopie delle altre tipologie... solo a leggere tutto se ne va la prima ora. Poi bisogna scegliere e non è facile. Io ho deciso subito per *Innamoramento e amore*, perché mi sembrava vicino ai giovani, al mio modo di sentire. Anche se, devo ammetterlo, mi sono lasciata un po' ingannare dal primo documento, quello di Alberoni per il quale "l'innamoramento ... ci mette al centro di ogni cosa". Negli altri testi mi sono ritrovata poco».

Phil: «Sono rimasto colpito dalle immagini artistiche, che riproducevano situazioni d'amore distanti eppure legate tra di loro: nel quadro di Magritte gli amanti vedono la loro unio-

ne vietata da un velo che impedisce loro, oltre che di vedersi, anche il contatto reale; nel quadro di Chagall la fanciulla appare sospesa nell'aria, come se volasse via mentre lui la sostiene e/o trattiene; nella scultura di Canova l'unione è possibile solo nella trasfigurazione del mito. Ebbene, le tre immagini rappresentano un amore negato, staccato dall'esperienza quotidiana, fisica, reale: è un amore intellettualizzato, che non ammette il coinvolgimento del corpo».

Dove questo succede, viene da aggiungere, è prevista una punizione: in Catullo l'amore implica l'odio e la sofferenza che scaturisce da questi sentimenti contrastanti. Francesca, che sottostà alla legge dell'amor cortese - amore che si attacca veloce al cuore degno di amare, amore che non consente a chi è amato di non riamare a sua volta - da amore è condotta a morte assieme all'amato. Ancora amore e morte in Leopardi, sebbene addolciti dalla metafora dell'affiatamento dei due fratelli. Non c'è consolazione neanche negli squarci aperti sul novecento: trapela in Gozzano un atteggiamento di

Ma un giornalista può interpretare?

La maggiore sorpresa per quanto riguarda le tracce della prima prova dell'esame di Stato 2009 è stata la nuova formulazione delle consegne della tipologia B che sono state notevolmente ridotte rispetto agli anni precedenti. In particolare, per l'articolo, queste le richieste: *Sviluppa l'argomento scelto o in forma di «saggio breve» o di «articolo di giornale», interpretando e confrontando i documenti e i dati forniti. (...) Se scegli la forma dell'«articolo di giornale», indica il titolo dell'articolo e il tipo di giornale sul quale pensi che l'articolo debba essere pubblicato. Per entrambe le forme di scrittura non superare cinque colonne di metà di foglio protocollo.*

Negli anni precedenti, invece, le consegne così ordinavano: *Sviluppa l'argomento scelto o in forma di «saggio breve» o di «articolo di giornale», utilizzando i documenti e i dati che lo corredano. (...) Se scegli la forma dell' «articolo di giornale», individua nei documenti e nei dati forniti uno o più elementi che ti sembrano rilevanti e costruisci su di essi il tuo 'pezzo'. Da' all'articolo un titolo appropriato ed indica il tipo di giornale sul quale ne ipotizzi la pubblicazione (quotidiano, rivista divulgativa, giornale scolastico, altro). Per attualizzare l'argomento, puoi riferirti a circostanze immaginarie o reali (mostre, anniversari, convegni o eventi di rilievo).*

Per entrambe le forme di scrittura non superare le quattro o cinque colonne di metà di foglio protocollo.

È indubbio che le indicazioni del passato erano molto più precise per quanto concerne le richieste e, inoltre, davano preziosi suggerimenti: in particolare, si ricordava la necessità di attualizzare, si suggerivano i possibili tipi di pubblicazione e di notizia. Inoltre, si suggeriva di scegliere nei documenti e nei dati quegli elementi che potevano risultare "rilevanti", significativi per costruire il compito. In altre parole, venivano indicate con precisione, le modalità della stesura di un lavoro giornalistico. Più che consegne, suggerimenti preziosi.

Invece, nelle consegne di quest'anno, molto stringate nella formulazione, innanzitutto si mettono insieme saggio breve ed articolo, suggerendo per entrambi l'interpretazione e il confronto dei documenti e dei dati.

Ma che cosa si intende con quell'"interpretando"? Dal punto di vista strettamente linguistico, interpretare può significare capire quello che un testo vuole dire e comunicare questo messaggio. Dunque, intendere o spiegare una cosa ritenuta oscura (una boutade famosa sostiene che il grande giornalista spiega chiaramente anche quello che lui stesso non ha capito): in questo senso, il lavoro che si chiede al candidato è pertinente al giornalista. Ma interpretare può voler dire anche attribuire un particolare significato, intuire i propositi, le intenzioni, oppure ancora, sebbene per altri ambiti, tradurre e portare sulla scena.

Visti tutti questi possibili significati, il termine, è dunque, quanto meno ambiguo. Meglio sarebbe stato usare il verbo "comprendere", cioè ricostruire i significati che erano nelle intenzioni dell'autore. Questo verbo avrebbe garantito quell'oggettività che si chiede al giornalista.

Ma accettando questo termine, come può un giornalista interpretare i documenti e i dati, cioè le sue "informazioni"? Fino a che punto può arrivare questa sua interpretazione?

Ogni giornalista che si rispetti ha come regole fondamentali l'imparzialità e l'obiettività: come essere imparziali e obiettivi, dovendo interpretare i documenti? Non si rischia di entrare nel pericoloso ambito della soggettività, dell'opinione personale? Allora, che articolo si può scrivere con le nuove consegne? Decisamente un solo tipo: il fondo, cioè quello nel quale il giornalista fa l'opinione ed esprime una sua idea, una sua "interpretazione" su un preciso argomento. Oppure, eventualmente una recensione, nella quale si esprime un giudizio. In secondo piano, le possibilità di articoli di cronaca, interviste immaginarie, piccole inchieste.

È indubbio, però, che, in questo modo, le varietà di tipologie giornalistiche si riducono notevolmente ed anzi occorre domandarsi, come fanno molti studenti, quando il loro docente spiega queste tipologie: quale differenza c'è, in sostanza, fra il saggio breve e l'articolo di fondo? Piccolissima, quasi nulla per quanto concerne la struttura: entrambi contengono una tesi (opinione) che viene sviluppata in forma logica, con informazioni, dati, esempi, principi d'autorità. Nell'articolo si dovrebbe, comunque, partire da una notizia (anche inventata, come suggerivano le

ESAMI CONCLUSIVI

passività («Tu m'hai amato», «tu volevi piacermi», «mi lusingò quel tuo voler piacermi») che fa dell'amore, ancorché negato, la via di fuga da un impaccio esistenziale. Incapace di mantenere un legame d'amore anche Cardarelli, che, in un linguaggio sorvegliato, rappresenta la dolorosa esperienza del distacco, di un amore volutamente interrotto.

Non c'è felicità, non c'è godimento nell'amore letterario che i documenti rappresentano, quasi un avvertimento a evitare il pericolo dell'umano innamoramento, per le infauste conseguenze che ne deriverebbero. Ma non c'è neanche l'indicazione dell'amore astratto, nel quale sublimare la tensione interiore: l'innamoramento per un ideale per cui valga la pena vivere o morire, l'amore per un'attività da sentire come vocazione. Solo l'indicazione dei tanti rischi a cui il giovane si espone, senza la possibilità di rimedio alcuno. Manca l'amore adolescente, il cuore che batte, il chiodo fisso in testa, io e te tre metri sopra il cielo. Manca la felicità del trovarsi, capirsi, orientarsi nell'universo inesplorato dell'al-



vecchie consegne); nel saggio l'impostazione può essere più ampia (come il tema di una volta). Sostanziali le differenze, però, nello stile, anche perché per l'articolo è rimasta la consegna di indicare il tipo di giornale su cui è prevista la pubblicazione e, come è noto, lo stile si deve adeguare al pubblico dei lettori. Ma, al caso limite, un articolo di opinione per una rivista specializzata è un saggio breve.

Per quanto riguarda le consegne, quest'anno non è stato chiesto di precisare il tipo di articolo (cronaca, fondo, intervista, recensione, inchiesta), forse proprio perché questo possibile ventaglio di tipologie è venuto meno. L'impressione che si coglie, comunque, con le nuove consegne, è che la loro semplificazione, rischia di produrre una notevole confusione.

Passiamo agli argomenti ed ai documenti. Indubbiamente, quest'anno, è stato fatto molto meglio del passato per quanto riguarda la possibilità di scrivere un articolo di giornale, servendosi dei documenti proposti sulla base degli argomenti.

Anzi, per la prima volta da quando è stato introdotto questo tipo di prova, dall'esame del 1999, c'è un argomento di vera attualità: quello dell'ambito socio-economico, ovvero, *2009: anno della creatività e dell'innovazione*. Per questo argomento, inoltre, buona anche la proposta dei documenti, sempre sul fronte giornalistico.

Troviamo, infatti, un documento prezioso, per qualsiasi giornalista: la proposta parlamentare, un vero documento. Poi ci sono un articolo tratto dall'inserto scientifico tecnologico «Nova» del «Sole 24 Ore», un'opinione di Armando Testa, il famoso pubblicitario scomparso nel 1992 e l'opinione di una «autorità», Nicholas Negroponte, capo del MIT, il prestigioso Istituto universitario americano di tecnologia, che può essere intervistato. Anzi proprio per l'attualità dell'argomento, si potrebbe scrivere un vero articolo su come questa dedizione sia stata realmente vissuta e sentita. Quanti studenti sapevano di tale «dedicazione» prima di leggere questi documenti? La colpa di questa ignoranza, in questi nostri anni di abbuffate informative, è della gente o delle fonti? Bastava scrivere un articolo di fondo, rispondendo a queste domande, oppure proporre un articolo con interviste varie sempre con le risposte a queste domande per fare un bel lavoro. È indubbio che quando si propongono tracce legate all'attualità, si possono produrre lavori interessanti, degni di pubblicazione, o comunque meritevoli di un bel voto.

Buona anche l'attualità dell'ambito tecnico-scientifico, con l'argomento *Social Network, Internet, New Media*. Anche qui, c'erano documenti tratti da un articolo di giornale (A. Bajani), da un'intervista (Benkler), un intervento a un convegno (D. De Kerckhove), dunque si poteva pensare a un'intervista immaginaria o a una cronaca di convegno.

Unico neo, per quanto riguarda i documenti di questi due ambiti, il fatto che per quello socio-economico vi erano pochi testi specifici a carattere sociale ed economico e per quello tecnico-scientifico vi erano pochi testi tecnico-scientifici. Anzi, proprio in questi ultimi, il documento più interessante, quello che offriva gli spunti maggiori indubbiamente era quello di Goleman, che però proponeva considerazioni di «comportamento», di etica, non di tipo tecnico.

Decisamente meno giornalistici sul fronte dell'attualità gli argomenti degli altri due ambiti, ma quello storico-politico offriva una serie di fotografie che fanno la gioia di qualsiasi giornalista. Si poteva pensare a una mostra fotografica con didascalie da ritrovare nei testi proposti e scrivere così un bell'articolo di cronaca culturale.

Se poi andiamo a chiederci quale sia il documento più giornalistico, nel senso di più informativo, più ricco di notizie nei materiali forniti, non è facile individuarlo. Solo l'informazione sui testimonial dell'anno europeo è in fondo una notizia. Molto informative anche le foto-documento dell'ambito storico-politico, ma qui serviva un'ottima cultura personale, in quanto mancava qualsiasi indicazione temporale: c'è solo la data più scontata, più nota, la più facile da desumere, sotto la foto del maggio francese, ovviamente 1968, mentre mancano le date di James Dean, di Elvis Presley, di Jim Morrison e della minigonna di Mary Quant. Fra l'altro, si tratta di vere «icone» per la generazione dei professori, ma quasi degli sconosciuti per i candidati, classe 90. Qualche data sotto la foto serviva per completezza giornalistica. Il redattore ha il computer collegato con Internet, lo studente no.

Emma Cerpelloni
Liceo scientifico «G. Fracastoro», Verona

ESAMI CONCLUSIVI

tro. Manca l'amore di tutti i giorni che non sarà sempre felicità, ma rappresenta una buona dose di speranza e di tensione verso il futuro.

Forse l'aggiunta di qualche testimonianza di amore a lieto fine avrebbe giovato ad alleggerire il pessimismo del dossier. E avrebbe sicuramente ridotto la distanza tra l'istituzione e i giovani dei quali la scuola dice di occuparsi. Sarà per il prossimo anno!

Osservazioni

Lo svolgimento proposto è volutamente provocatorio, forse paradossale. Ma rimane nel rispetto delle consegne del ministero: è un articolo di giornale, sviluppa l'argomento proposto, interpreta e confronta i dati forniti. Dunque? Il problema sta nel fatto che credo che nessuno dei miei studenti oserebbe uno svolgimento simile, che si allontana, cioè, volutamente, dalle aspettative medie delle forme di scrittura per l'esame di stato. E magari non perché non ne sarebbero capaci, ma perché nella scuola attuale esistono pochi spazi per esercitarsi in tale direzione.

A scuola lo studente scrive per prendere appunti, fare schemi, completare questionari più o meno aperti, svolge prove strutturate su argomenti circoscritti delle diverse discipline. Quando ha modo di esercitarsi nella scrittura giornalistica? Al massimo, quando la scuola si occupa del «giornale», assiste ad incontri nei quali ascolta il parere e i consigli di un giornalista. Nelle simulazioni delle prove d'esame generalmente sceglie il saggio breve, perché vi può trasferire più facilmente la tecnica adottata fino a quel momento per svolgere i temi in classe – che restano il tipo di prova più frequentemente assegnata. Alla fine del suo svolgimento, e solo alla fine, ipotizzerà, come un francobollo posticcio, la destinazione editoriale, la meno compromettente, tra quelle suggerite dal ministero.

Ma la scrittura giornalistica impone competenze diverse: richiede di saper usare le varietà della lingua, modulare i diversi registri linguistici fino all'uso di espressioni gergali, richiede competenze lessicali in diversi sottocodici, chiede, talvolta, di infrangere, con particolari scopi, la norma sintattica; implica un uso consapevole dei traslati, non meno che dell'ironia, dell'allusione, dell'antifrasi... Quando ha avuto modo lo studente di esercitarsi in tutto ciò? E chi è stato il suo allenatore?

Pur apprezzando la svolta attuata dal ministero con le prove di italiano del Nuovo Esame di Stato in direzione di un superamento della tradizionale prova del tema, riscontro tuttavia uno sbilanciamento tra ciò che il ministero chiede e i limitati

strumenti di cui invece dispongono studenti e insegnanti. Forse all'innovazione della modalità è mancata la predisposizione di un percorso preparatorio, sia per gli studenti che per gli insegnanti. Ricordo ancora lo sbigottimento che l'avvio delle nuove procedure dell'Esame di Stato suscitò, quando vennero annunciate ad anno scolastico già iniziato: i poveri studenti si sentirono vittime sacrificali di un esperimento tutto da provare, e anche gli insegnanti non soffrirono minore senso di inadeguatezza. Che cosa c'entravano le nuove tipologie di prova con il programma di letteratura italiana cui corrisponde(va) l'insegnamento dell'Italiano nella scuola superiore? A quale percorso/programmazione si legavano? Per fortuna lavoravo e lavoro in un istituto che aveva aderito ai Programmi sperimentali della Commissione Brocca e quindi potevo contare almeno sulla valorizzazione data al biennio ad attività che consentissero agli studenti di acquisire le abilità linguistiche di base. Per fortuna vivevo in una regione dove l'allora IRRSAE proponeva frequenti occasioni di aggiornamento cui partecipavo con assiduità. Mi sentivo privilegiata, eppure impreparata ad affrontare quelle nuove procedure. Mi sarebbe sembrato sensato avviare il discorso da un primo anno di triennio e invece la legge imponeva a tutti di partire nello stesso anno.

Venne cioè indicato solo l'obiettivo ultimo a cui tutti dovettero uniformarsi, in modi spesso fai-da-te, con riunioni, letture, confronti, incontri organizzati dai dirigenti scolastici.

Le prove di italiano del Nuovo Esame di Stato, archiviando il tradizionale tema di maturità, hanno dunque inaugurato la stagione del saggio breve e dell'articolo di giornale e alimentato, nello stesso tempo, prese di posizione e puntualizzazioni, tese a chiarire i presupposti teorici di queste forme di scrittura. In tale dibattito, che ha visto impegnati docenti e linguisti, ho sempre guardato con ammirazione alla lucidità e completezza di Maurizio Della Casa (sono tuttora presenti sul sito riservato agli abbonati, alla pagina ESAMI DI STATO, *n.d.r.*), su queste pagine e nei suoi numerosi saggi e manuali dedicati alla scrittura.

Non so ancora, tuttavia, a livello di programmi scolastici, fino a che punto si sia fatta chiarezza o si sia ufficializzato il percorso necessario per rendere gli studenti in grado di acquisire padronanza nella produzione di tali generi testuali.

La preparazione alla stesura di tali forme testuali necessita di numerose attività propedeutiche, che vanno opportunamente graduate e proposte in diverse fasi di esercitazione. A tale scopo potrebbe essere utilizzata una quota delle ore del biennio, con il rischio, tuttavia, che il percorso della scrittura giornalistica si riduca all'ambito della cronaca, del fatto da «notiziare».

Il triennio tende invece ad allontanare gli studenti dalla pratica della scrittura, perché il programma impone di concentrarsi sullo studio della letteratura. Inoltre bisogna tener conto della presenza di molti docenti refrattari a scendere a compromessi con istanze linguistiche che sembrano minac-

ESAMI CONCLUSIVI

ciare l'integrità della storia letteraria (ci sono ancora colleghi che invitano gli studenti a svolgere esclusivamente la tipologia D!). Le case editrici si sono attrezzate con numerose iniziative editoriali che supportano, con manuali di scrittura e di avviamento alle prove del Nuovo Esame di Stato i docenti desiderosi di autoaggiornamento e di fornire agli studenti gli strumenti opportuni per affrontare le prove previste. Ma ancora tutto mi sembra limitato a un impegno volontaristico, non strutturale o strutturato. Come faccio a sapere se un insegnante è in grado di insegnare a utilizzare i documenti del dossier? Basta invitare il giornalista della testata locale per insegnare a scrivere un articolo di giornale? E di quale tipo di articolo vogliamo parlare? L'iniziativa nazionale del *Quotidiano in classe* ha consentito a molti studenti di accostarsi alla carta stampata, di riflettere in classe su temi di attualità, ma questo ancora non significa sapere scrivere un pezzo, padroneggiare i diversi registri linguistici, sapere elaborare un *lead* adeguato, modulare opportunamente le varietà della lingua.

Non ultimo il problema della valutazione. Quali indicatori scegliere per valutare il saggio breve e l'articolo di giornale? Sarebbe secondo me opportuno distinguere, accanto alla tradizionale correttezza ortomorfo sintattica e alla capacità di interpretazione e rielaborazione critica, una specifica voce che misuri il rispetto dei vincoli comunicativi (destinatario, scopo, collocazione editoriale, estensione), nonché l'originalità dello svolgimento, aspetto che molto spesso si tende a trascurare per un eccesso di zelo tutto teso a comprimere il giudizio sul rispetto delle indicazioni ministeriali.

Un'osservazione di tipo generale riguarda infine lo scarso spazio che, nell'ambito delle nuove prove, viene in fondo dato alla letteratura. A fronte di programmi scolastici che prescrivono di affrontare – e affrontano – nel triennio testi e contesti (culturali, storici, antropologici), evoluzioni e involuzioni, originalità e dipendenze (dagli stranieri) dell'attività letteraria prevalentemente italiana, il discorso, la riflessione di tipo specificamente letterario viene, nell'ambito delle prove conclusive, sacrificata del tutto. Nell'analisi del testo (tipologia A) viene frazionata nelle tante domande di analisi a cui lo studente deve rispondere, adeguandosi all'ipotesi interpretativa scelta dall'estensore della traccia. E soltanto nella terza parte della prova – gli *approfondimenti* – è lasciato spazio a una trattazione autonoma, a un'interpretazione personale. Nell'ambito artistico-letterario della tipologia B, come si è visto, i testi letterari hanno una valenza strumentale, fungono spesso da supporto a un argomento che non necessariamente li deve riprendere e/o citare per la loro letterarietà.

Forse la richiesta specifica della «recensione» di un testo letterario, pur nell'ambito della scrittura giornalistica, potrebbe ovviare a tale limite, dando l'opportunità di valutare le conoscenze letterarie dello studente e le sue capacità argomentative e interpretative.



Possibili aperture

Le consegne delle prove di quest'anno non prevedevano più l'indicazione della possibilità di riferirsi a circostanze immaginarie. Non capisco perché si sia voluto togliere un suggerimento prezioso, che poteva fungere da molla all'immaginazione, utile a ipotizzare in quali modi «formulare» l'articolo di giornale.

Proporrei di moltiplicare tali suggerimenti (interviste, interviste impossibili, monologhi, atti unici...) in modo da favorire l'elaborazione personale dello studente in relazione alle sue attitudini e alla sua personalità.

Anche per quanto riguarda i documenti, si potrebbe selezionarli con diversa attenzione. Mi sembra, infatti, che tendano ad essere generalmente letterari, a fronte di un loro uso in funzione di un testo non letterario. Soltanto nel 2006, per questa tipologia di prova, si sono forniti stralci di due interviste. Si potrebbe invece con più frequenza attingere a documenti anche di tipo non letterario, seppure d'autore.

Aggiungo infine un'osservazione e un auspicio. Ciò che le attuali prove sacrificano è la scrittura come narrazione, in modo quasi paradossale, se si pensa al percorso di storia letteraria quasi interamente basato sullo studio di narrazioni, sui modi in cui, nelle diverse epoche, gli autori hanno raccontato, per lo più attraverso opere narrative, la loro visione/adesione al mondo. Dopo tanto studio, spesso basato su un approccio narratologico, allo studente viene impedito di raccontare storie, di farsi personaggio, punto di vista, voce narrante. Forse può ricorrere all'apologo, all'aneddoto, all'esempio, ma solo all'interno di un impianto che deve restare argomentativo. Mi sembra un percorso troppo obbligato che, oltre a lasciare inutilizzate molte risorse accumulate negli anni di studi letterari, limita nell'espressione chi ha una naturale attitudine al narrare.

Daniela Picamus - Liceo pedagogico «G. Carducci», Trieste,
Università di Trieste

ESAMI CONCLUSIVI

2. Ambito socio-economico

Riccardo Leoni

Se è vero che stiamo vivendo un momento di complessità senza precedenti, dove tutto si trasforma più rapidamente di quanto riusciamo a comprendere, e se è vero che a caratterizzare questo momento non è il cambiamento in quanto tale, quanto il ritmo del cambiamento, sembra allora azzeccata la decisione del Parlamento Europeo di dedicare l'anno 2009 al tema della creatività e dell'innovazione, se non altro per stimolare da un lato, come argomenta De Paola, un processo di sensibilizzazione nell'opinione pubblica sull'importanza della creatività e della capacità di innovazione (quali competenze chiave in una società culturalmente diversificata e basata sulla conoscenza), ma dall'altro – aspetto non riconosciuto da nessuno dei documenti forniti – un momento di ripensamento di noi stessi per riconoscere e comprendere appieno la ineluttabile complessità emergente in cui ognuno di noi si trova ad operare.

Informazioni, immagini, suoni, ma anche prodotti, servizi, nuove strategie, nuove organizzazioni non sono altro che la manifestazione di questi rapidi cambiamenti, che rischiano di generare un senso di vertigine nell'individuo e una crescente confusione e incertezza. A queste si accompagna spesso un desiderio per qualcuno di semplicità, per altri di comprensione del fenomeno per imparare a convivere con esso in un modo creativo.

Si potrebbe arguire che tutto ciò che sta accadendo non è altro che il portato di una discontinuità, di un salto di paradigma tecnico-scientifico (così come sono già avvenuti nel passato), che ha origine questa volta negli esplosivi sviluppi della cibernetica, dell'informazione e delle tecnologie telematiche avvenuti a partire dopo la seconda Guerra Mondiale e soprattutto dagli anni '80 del secolo scorso.

Diverse concezioni della creatività

Il documento del Parlamento Europeo sostiene l'idea della creatività come condizione *sine qua non* dell'innovazione. Di creatività si può parlare però in diversi modi: per esempio, quello che rimanda alla creatività come *idee o prodotti* caratteriz-

zati da un contenuto di novità e di appropriatezza (correttezza, utilità, significatività); quello che sottolinea il *processo creativo* implicato nell'attività quotidiana (avanzato dagli psicologi cognitivisti); e infine, quello che contrappone agli artefatti (nuovi) le *caratteristiche individuali* di una persona creativa.

La prima declinazione, quella di un nuovo risultato "socialmente" riconosciuto (idee e/o prodotti utili a risolvere problemi), è richiamata sia dal Parlamento Europeo sia da Testa, mentre la seconda e la terza sono implicitamente presenti nel pensiero di Negroponte, là dove richiama le condizioni di vasta cultura, di mentalità multidisciplinare, di pluralità di esperienze (tratti individuali), nonché di influenze familiari, di sistemi educativi, ecc. (tratti di contesto) come requisiti per la formazione di una capacità (mentalità) di fare grandi salti col pensiero.

Un'ultima possibile (e più recente) declinazione del termine "creatività" è quella che si allontana dai tratti individuali a favore di *comportamenti* risultanti da una particolare costellazione di caratteristiche personali, abilità cognitive e fattori ambientali (si pensi per esempio, ad alcuni temi dell'organizzazione del lavoro: lavoro di gruppo, autonomia lavorativa e decisionale, condivisione delle informazioni, valutazione della performance individuale, formazione – per esempio, al *problem solving*, attraverso l'uso di metafore o di analogie per la generazione di nuove idee e soluzione di problemi – tecniche di *brainstorming*, ecc.).



Creatività, caos distruttivo/creativo e innovazione

La maggior parte delle innovazioni sono il risultato dell'attività di organizzazioni, al cui interno operano strutture più o meno idonee a facilitare e a motivare le attività di gruppo e la creazione e l'accumulo di conoscenze a livello personale. Le condizioni di contesto richiamate nell'ultima delle declinazioni possibili del termine "creatività" possono generare l'impressione che il tutto possa sfociare in un caos totale, in quanto la pianificazione organizzativa in uno spirito evolutivo non si traduce nella riduzione dell'incertezza e della complessità, ma nel loro incremento. L'ingresso di queste innovative condizioni di contesto contribuisce effettivamente a rompere le routine, le abitudini e i quadri cognitivi di riferimento dei suoi membri. L'attenzione del manager in questo caso deve focalizzarsi sul dialogo quale strumento di interazione sociale, impegnando la sua leadership nell'indicazione della *vision*, dell'intenzionalità dei cambiamenti da effettuare (in termini di aspirazione dell'organizzazione rispetto ad alcuni obiettivi) e della pratica dell'auto-riflessività sulle azioni da compiere, in modo da orientare il caos verso una direzione creativa e proficua per l'organizzazione nel suo insieme.

ESAMI CONCLUSIVI

Non sembra però questa l'idea di Carrubba, che ritiene addirittura pericoloso illudersi che l'innovazione nasca dalla fabbrica, in quanto tale compito (o *mission*) sarebbe proprio delle istituzioni accademiche e scientifiche, votate e chiamate a far scorrere la conoscenza di cui vengono in possesso ("coloro che sanno le cose") verso coloro che "fanno le cose". È un'idea non molto dissimile da quella (anche se ormai datata) del grande economista Schumpeter secondo cui l'innovazione è frutto di una precisa attività o funzione (quella dell'attività di ricerca e sviluppo), perseguita non solo dalle grandi istituzio-



LA TRACCIA MINISTERIALE

ARGOMENTO: 2009: anno della creatività e dell'innovazione.

DOCUMENTI

«Unione creativa. L'intenzione è chiara: sensibilizzare l'opinione pubblica, stimolare la ricerca ed il dibattito politico sull'importanza della creatività e della capacità di innovazione, quali competenze chiave per tutti in una società culturalmente diversificata e basata sulla conoscenza. [...] Tra i testimonial, il Nobel italiano per la medicina Rita Levi Montalcini e Karlheinz Brandenburg, l'ingegnere che ha rivoluzionato il mondo della musica contribuendo alla compressione audio del formato Mpeg Audio Layer 3, meglio noto come mp3.»

G. DE PAOLA, *L'Europa al servizio della conoscenza*, Nòva, 15 gennaio 2009

«La creatività è una dote umana che si palesa in molti ambiti e contesti, ad esempio nell'arte, nel design e nell'artigianato, nelle scoperte scientifiche e nell'imprenditorialità, anche sul piano sociale. Il carattere sfaccettato della creatività implica che la conoscenza in una vasta gamma di settori - sia tecnologici che non tecnologici - possa essere alla base della creatività e dell'innovazione. L'innovazione è la riuscita realizzazione di nuove idee; la creatività è la condizione *sine qua non* dell'innovazione. Nuovi prodotti, servizi e processi, o nuove strategie e organizzazioni presuppongono nuove idee e associazioni tra queste. Possedere competenze quali il pensiero creativo o la capacità proattiva di risolvere problemi è pertanto un prerequisito tanto nel campo socioeconomico quanto in quello artistico. Gli ambienti creativi e innovativi - le arti, da un lato, e la tecnologia e l'impresa, dall'altro - sono spesso alquanto distanziati. L'Anno europeo contribuirà in larga misura a collegare questi due mondi, dimostrando con esempi concreti l'importanza di equiparare i concetti di creatività e di innovazione anche in contesti diversi, quali la scuola, l'università, le organizzazioni pubbliche e private.»

Dalla "Proposta di decisione del Parlamento Europeo e del Consiglio relativa all'Anno europeo della creatività e dell'innovazione (2009)"

«Restituire senso alla parola "creatività". Non è creativo ciò che è strano, o trasgressivo o stravagante o diverso e basta. Gli italiani, specie i più giovani - ce lo dicono le ricerche - hanno idee piuttosto confuse in proposito. [...] Bisognerebbe restituire alla parola *creatività* la sua dimensione progettuale ed etica: creativa è la nuova, efficace soluzione di un problema. È la nuova visione che illumina fenomeni oscuri. È la scoperta che apre prospettive fertili. È l'intuizione felice dell'imprenditore che intercetta un bisogno o un'opportunità, o l'illuminazione dell'artista che racconta aspetti sconosciuti del mondo e di noi. In sostanza, creatività è il nuovo che produce qualcosa di buono per una comunità. E che, essendo tale, ci riempie di meraviglia e gratitudine. [...] Creatività è un atteggiamento mentale. Una maniera di osservare il mondo cogliendo dettagli rilevanti e facendosi domande non ovvie. Uno stile di pensiero che unisce capacità logiche e analogiche ed è orientato a capire, interpretare, produrre risultati positivi. In questa vocazione pragmatica e progettuale sta la differenza tra creatività, fantasia e fantasticherie da un lato, arte di arrangiarsi dall'altro.»

A. TESTA, *Sette suggestioni per il 2009*, www.nuovoeutile.it

«Essenziale è comprendere il ruolo che le due forme di conoscenza, le due facce della conoscenza "utile", possono svolgere: la prima è la conoscenza sul "cosa", la conoscenza di proposizioni sui fenomeni naturali e sulle regolarità; la seconda è la conoscenza sul "come", la conoscenza prescrittiva, le tecniche. [...] Illudersi insomma che l'innovazione nasca in fabbrica è pericoloso. A una società che voglia davvero cogliere le opportunità dell'economia della conoscenza servono un sistema di ricerca diffuso e frequenti contatti tra il mondo accademico e scientifico e quello della produzione: "la conoscenza deve scorrere da quelli che sanno cose a quelli che fanno cose".»

S. CARRUBBA, *Contro le lobby anti-innovazione*, in «Il Sole 24 ORE», 18 maggio 2003

«La capacità di fare grandi salti col pensiero è una dote comune a coloro che concepiscono per primi idee destinate al successo. Per solito questa dote si accompagna a una vasta cultura, mentalità multidisciplinare e a un ampio spettro di esperienze. Influenze familiari, modelli da imitare, viaggi e conoscenza di ambienti diversi sono elementi senza dubbio positivi, come lo sono i sistemi educativi e il modo in cui le diverse civiltà considerano la gioventù e la prospettiva futura. In quanto società, possiamo agire su alcuni di questi fattori; su altri, no. Il segreto per fare sì che questo flusso di grandi idee non si inaridisca consiste nell'accettare queste disordinate verità sull'origine delle idee e continuare a premiare l'innovazione e a lodare le tecnologie emergenti.»

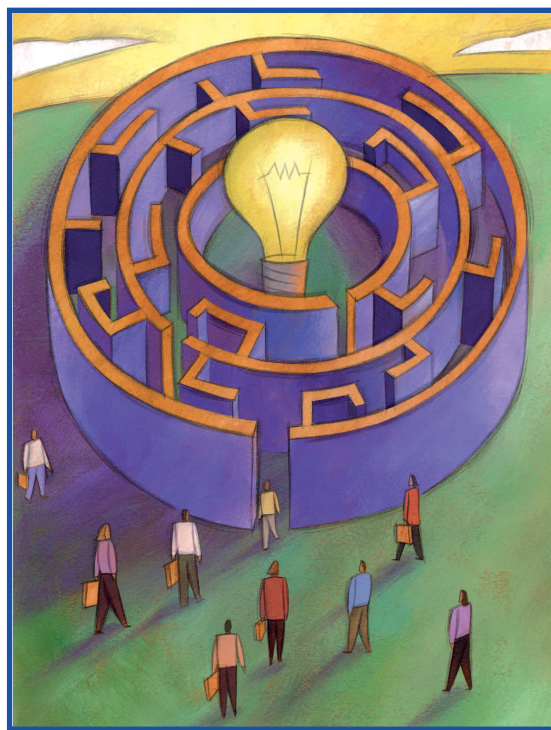
N. NEGROPONTE, capo MIT, *Technology Review: Articoli*

ESAMI CONCLUSIVI

ni accademiche e scientifiche ma anche (nel suo caso) da specializzati reparti all'interno delle grandi imprese (i laboratori, per l'appunto, di ricerca e sviluppo). Non v'è chi non veda in questa contrapposizione (un po' scolastica) la dicotomia, molto presente nella letteratura e nel dibattito pubblicistico, tra innovazione incrementale (apparentemente più avvicinabile all'impresa che crea quotidianamente conoscenza) e innovazione radicale (quella appunto dei brevetti, ottenuti a seguito di finalizzate spese in ricerca e sviluppo). Altre dicotomie presenti nella pubblicistica sono quelle che classificano le nuove idee a seconda che si riferiscano all'innovazione tecnologica (nuovi artefatti tecnici, congegni o prodotti), all'innovazione di processo (programmi o procedure di produzione), oppure all'innovazione organizzativa (configurazione delle strutture per funzioni o per processi, relazioni di comando *versus* autonomia, ecc.).

Ciò che si può affermare con una relativa certezza è che gran parte delle *recenti* innovazioni radicali hanno avuto origine per scopi militari e con il supporto dei governi, anche se poi sono state immesse sul mercato, diffondendosi rapidamente nella società civile. L'esempio più ovvio è Internet, progettato all'interno delle strategie di difesa militare durante la Guerra fredda e diventato oggi parte integrante del nuovo ordine economico, sociale e culturale.

Quanta dell'innovazione cui stiamo assistendo sia riconducibile all'una o all'altra delle due declinazioni è una contabilità difficile da effettuare; quello che sembra ragionevole è invece pensare che non c'è un luogo unico in cui l'attività creativa si esplichi (laboratori o linee produttive, imprese o strutture accademiche e scientifiche): quando l'essere umano è posto in condizioni idonee (e l'attività di ricerca dovrebbe indagare e saperle indicare, e il *policy maker* dovrebbe saperle favorire), la sua attività non è o solo braccia o solo mente. Il punto centrale sta nel superare i facili e falsi dualismi che nel nostro mondo occidentale si sono creati: si pensi a mente/corpo, individuo/organizzazione, specialisti/esecutori, *top-down/bottom-up*, insegnare/apprendere, conoscenza tacita/conoscenza esplicita, per andare verso una direzione integrativa e dinamica, per formare una sintesi.



Considerazioni conclusive

In ultima analisi, il soggetto "creatore" di conoscenza è l'individuo, mentre l'organizzazione (il contesto) in alcuni casi si limita a 'fare da cassa di risonanza' a questa conoscenza, in

altri invece può stimolare la creatività interattiva dei soggetti. Dal momento che l'individuo incomincia ad essere forgiato *anche* nelle istituzioni scolastiche, ci si dovrebbe chiedere se un qualche ammodernamento dei nostri metodi didattici non possa contribuire a far progressivamente divenire un soggetto con una testa non tanto piena, quanto ben fatta, capace non solo di apprendere ma anche di costruire *nuove* conoscenze. Questo è anche – indirettamente – il richiamo del Parlamento Europeo quando addita la scuola e l'università fra le istituzioni che devono sviluppare nella mente e nella prassi dei propri utenti (gli studenti) l'equiparazione dei concetti di creatività e di innovazione in una forma unitaria e interrelante, evitando la compartimentalizzazione degli ambienti creativi e innovativi

delle arti, della tecnologia e dell'impresa.

Commenti alla prova del 2009

Tre dei quattro documenti proposti tendono a privilegiare un aspetto della creatività e dell'innovazione, quello dell'output (nuovi prodotti e nuovi servizi). Il documento di Negroponte richiama invece le possibili fonti di questo fenomeno (vasta cultura, ...ampio spettro di esperienze, ecc.). Non c'è alcun richiamo da un lato al concetto di processo, e dall'altro alle caratteristiche comportamentiste della combinazione uomo-ambiente-contesti lavorativi. Tutti elementi, questi, che arricchiscono la comprensione e la spiegazione dei termini e dei concetti in questione.

Tutti i testi indicano una "finalizzazione" dell'attività creativa e innovativa, la produzione di qualcosa di utile, di fertile, di buono per la soluzione di problemi. È implicita un'idea di linearità del processo (mai però evocato), che scorre dalle nuove idee (prodotte da coloro che sanno le cose, direbbe Carrubba) agli oggetti o servizi (prodotti da quelli che fanno le cose). Il testo di Carrubba avvalsa l'idea che la creatività e l'innovazione abbiano dei luoghi 'privilegiati' (le istituzioni accademiche e scientifiche, ma

anche – indirettamente – i lavoratori di R&S delle grandi imprese).

Solo in Negroponte c'è l'idea che il pensiero creativo possa dar luogo a nuove "disordinate verità", da accettare in quanto ineluttabili, come prodotto della mente umana, a differenza di Testa, che invece vorrebbe a priori incanalare l'attività creativa in un percorso/progetto etico (la soluzione di un problema), per evitare fenomeni di trasgressività, stravaganza, stranezza. Ma l'accettazione di Negroponte delle disordinate verità (che potrebbero apparire inizialmente anche sotto forma di stranezze, ecc.) si accompagna subito all'idea che occorra premiare l'innovazione e lodare le tecnologie emergenti, che non è altro che una sorta di legittimazione ma anche di scelta delle nuove idee: infatti il premio e la lode implicano dapprima una valutazione delle nuove idee e poi una selezione. Con ciò si sancisce il successo (e l'insuccesso) delle nuove idee.

Consigli e orientamenti per le prove del 2010

Nella scelta dei documenti da unire al testo dell'esame si consiglia di sottoporre ai candidati uno spettro il più ampio possibile di approcci teorici e disciplinari relativi al tema scelto, per evitare di incanalare la soluzione su un binario un po' "stretto" (come appare per il 2009), che potrebbe creare difficoltà allo studente rispetto alle possibili operazioni culturali messe in atto dai singoli docenti nel corso delle loro attività d'aula.

Relativamente ai temi suggeribili nell'ambito socio-economico per le prossime tornate, ne segnalo due:

- l'invecchiamento della popolazione, che oltre agli aspetti economici, sociali e culturali, mette in gioco anche gli argomenti dell'immigrazione, della sua integrazione, nonché problematiche inerenti le relazioni internazionali; su queste tematiche ultimamente la Banca d'Italia a più riprese ha cercato di attirare l'attenzione non solo degli esperti e dei *policy maker* ma anche dell'opinione pubblica in quanto il fenomeno influenzerà profondamente la nostra società;
- le nuove povertà e la crescita delle ineguaglianze, che hanno attinenza non solo con la crisi finanziaria ed economica in corso, ma anche, e soprattutto, con una serie di processi che hanno un impatto sulla qualità del lavoro: precisamente, la nuova divisione internazionale del lavoro, connessa alle convenienze degli scambi internazionali, e le nuove tecnologie, basate sulla microelettronica, generano da un lato un concentrato di attività sempre più ad alto contenuto cognitivo, e dall'altro una proliferazione di attività periferiche povere di contenuti professionali.

Riccardo Leoni
Università di Bergamo

ESAMI CONCLUSIVI

3. Ambito storico-politico

Giovanni Cominelli

Che cosa sia esattamente "cultura" e che cosa sia "cultura giovanile" non viene identificato nell'introduzione all'argomento proposto. I significati vengono dati per noti e presupposti. La relazione tra giovani generazioni biologiche e la nascita di nuovi pensieri non è affatto di tipo causale deterministico. Non basta il *novum* biologico per produrre il *novum* culturale. Anzi, osserva F. Braudel, spesso accade – come nel '68 – che il nuovo avanzi «con i vestiti del vecchio». Pertanto la nozione di "cultura giovanile" pare assai problematica sul piano teorico. Così che, quando si parla di "culture giovanili", si potrebbe alludere non tanto a culture create in ambito giovanile quanto piuttosto a culture che esercitano attrazione tra i giovani fino a contribuire a generare movimenti giovanili. In ogni caso, partendo qui dalla lettura dei brani allegati di Hosbawm, Mischoscia, Tomasi, occorre incominciare a delimitare temporalmente l'arco dell'insorgere e svilupparsi di una cultura giovanile nuova: esso unisce gli anni '50 del '900 e il primo decennio del 2000. Si tratta di un tempo lungo, dentro il quale si possono individuare, già a prima vista, alcune fratture: quella dei giovani rispetto alle generazioni della guerra e dei primi anni della ricostruzione; quella comunemente denominata "del '68"; quella del "77"; quella del "dopo '89" e della globalizzazione.

L'immediato dopoguerra

La generazione tornata dai campi di battaglia della Seconda guerra mondiale, sui quali sono stati falciati milioni di giovani, si cimenta da subito nella ricostruzione dei Paesi distrutti. Vale principalmente per l'Europa. Negli Stati Uniti l'impegno principale non riguarda la ricostruzione, ma il nuovo ruolo mondiale che la pace ha consegnato agli Stati uniti: quello di baluardo delle libertà occidentali contro l'offensiva del sistema comunista mondiale e quello di motore dello sviluppo economico mondiale. Per quanto riguarda l'Europa, il Piano Marshall ne costituisce lo strumento principale. Negli Usa le giovani generazioni del secondo dopoguerra vengono investite dal benessere, dai consumi, da possibilità di movimento e libertà individuale prima sconosciuti. Mentre la generazione dei padri lavora duramente, con ciò costituendosi automaticamente quale modello etico per i figli, incomincia per la nuova generazio-

ESAMI CONCLUSIVI

ne il tempo dell'inquietudine. Il James Dean di "Gioventù bruciata" – ma il titolo originale è più esplicito: *Rebel without a Cause* – del 1955 rappresenta icasticamente la frattura con la generazione dei padri: il lavoro duro, la guerra fredda – che culmina nell'ottobre 1962 con la crisi di Cuba – la bomba atomica, il complesso militare-industriale, la competizione per lo spazio generano nei giovani domande di libertà individuale, di autodeterminazione e di senso, cui la rigida struttura sociale e familiare dell'America di Eisenhower fatica a dare una risposta. È la musica – il rock di Elvis Presley – il vettore culturale che porta i giovani americani verso gli anni '60. John Kennedy nel 1960, battendo di stretta misura il repubblicano Nixon, raccoglie e istituzionalizza la frattura e la sfida che ne deriva nella nuova parola d'ordine: la *New Frontier*. Il *Port Huron Statement* del 1962 e il *Free Speech*

Movement del 1964 a Berkeley danno rappresentanza alla ribellione, per lo più pacifica, salvo l'episodio mondialmente influente della rivolta di Berkeley nel 1964.

L'Europa e l'Italia arrivano un quinquennio dopo. Nel giro di un decennio, dal 1948, la struttura economico-sociale del Paese è sconvolta da imponenti migrazioni interne, dalle campagne del Nord verso le aree industriali, dal Sud verso il Nord. Sono circa 12 milioni di persone che in pochi anni vengono sradicate dall'originario contesto contadino e gettate nel vortice di mutamenti di stili, di mentalità, di consumi, di relazioni. I mutamenti economico-sociali che in America avevano preso il tempo dalla fine del secolo XIX fino alla vigilia della Seconda guerra mondiale per dispiegarsi, in Italia avvengono nel giro di dieci-quindecimenni in modo traumatico. Si sviluppa una secolarizzazione selvaggia, che fa saltare quasi di colpo la funzione sociale, civile, etica della fede cattolica, della Chiesa, delle parrocchie nel governo dei mutamenti. E così viene avanti uno sconvolgente mutamento antropologico, i cui effetti non sono ancora stati

LA TRACCIA MINISTERIALE

ARGOMENTO: Origine e sviluppi della cultura giovanile.

DOCUMENTI

«Gli stili della gioventù americana si diffusero direttamente o attraverso l'amplificazione dei loro segnali mediante la cultura inglese, che faceva da raccordo tra America ed Europa, per una specie di osmosi spontanea. La cultura giovanile americana si diffuse attraverso i dischi e le cassette, il cui più importante strumento promozionale, allora come prima e dopo, fu la vecchia radio. Si diffuse attraverso la distribuzione mondiale delle immagini; attraverso i contatti personali del turismo giovanile internazionale che portava in giro per il mondo gruppi ancora piccoli, ma sempre più folti e influenti, di ragazzi e ragazze in blue jeans; si diffuse attraverso la rete mondiale delle università, la cui capacità di rapida comunicazione internazionale divenne evidente negli anni '60. Infine si diffuse attraverso il potere condizionante della moda nella società dei consumi, una moda che raggiungeva le masse e che veniva amplificata dalla spinta a uniformarsi propria dei gruppi giovanili. Era sorta una cultura giovanile mondiale».

E.J. HOBSBAWM, *Il secolo breve*, trad. it., Milano 1997

«La cultura giovanile negli ultimi quattro decenni s'è mossa lungo strade nuove, affascinanti, ma al tempo stesso, anche pericolose. I diversi percorsi culturali che i giovani hanno affrontato dagli anni cinquanta ad oggi sono stati ispirati soprattutto dai desideri e dalle fantasie dell'adolescenza; anche i rapporti spesso conflittuali con gli adulti e l'esperienza culturale delle generazioni precedenti, tuttavia, hanno profondamente influenzato la loro ricerca. Essi sono andati fino ai limiti estremi della propria fisicità, hanno esplorato nuove dimensioni della mente e della realtà virtuale, hanno ridisegnato la geografia dei rapporti sessuali, affettivi e sociali, hanno scoperto, infine, nuove forme espressive e comunicative. [...] Le strategie sperimentate dai giovani, in sostanza, propongono tre differenti soluzioni. La prima, di marca infantile, è fondata sulla regressione e sulla fuga dalla realtà per affrontare il dolore ed il disagio della crescita. Essa, quindi, suggerisce di recuperare il piacere ed il benessere nell'ambito della fantasia e dell'illusione. L'esperienza eccitatoria della musica techno e d'alcune situazioni di rischio, il grande spazio onirico aperto dalle droghe e dalla realtà virtuale, la dimensione del gioco e del consumo, sono i luoghi privilegiati in cui si realizza concretamente questo tipo di ricerca. [...] La seconda strategia utilizza la trasgressione e la provocazione per richiamare l'adulto alle sue responsabilità e per elaborare le difficoltà dell'adolescenza. [...] La terza strategia, infine, la più creativa, prefigura un modo nuovo di guardare al futuro, più carico d'affettività, pace e socialità. Essa s'appoggia sulle capacità intuitive ed artistiche dei giovani, e lascia intravedere più chiaramente una realtà futura in cui potranno aprirsi nuovi spazi espressivi e comunicativi».

D. MISCIOSCIA, *Miti affettivi e cultura giovanile*, Milano 1999

«Oggi il termine "cultura giovanile", quindi, non ha più il significato del passato, non indica più ribellione, astensionismo o rifiuto del sistema sociale. Non significa più nemmeno sperimentazione diretta dei modi di vivere, alternativi o marginali rispetto ad un dato sistema sociale. Cultura giovanile sta ad indicare l'intrinseca capacità che i giovani hanno di autodefinirsi nei loro comportamenti valoriali all'interno della società della quale sono parte.»

L. TOMASI, *Introduzione. L'elaborazione della cultura giovanile nell'incerto contesto europeo*, in

L. TOMASI (a cura di), *La cultura dei giovani europei alle soglie del 2000*, Milano 1998

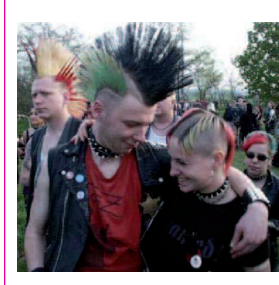
ESAMI CONCLUSIVI

assorbiti. Questo quadro dà conto delle specificità e delle analogie della cultura giovanile italiana rispetto a quella americana. Di influenza americana è certamente il tipo di musica e il ruolo della musica come portatrice di messaggi culturali alternativi: dai cantanti melodici ai cantautori, dalla musica come evasione alla musica e alle manifestazioni artistiche come veicoli di visioni del mondo. Delle quali sono mezzi anche la minigonna e i blu-jeans. Possiamo definire "americanismo" un primo filone culturale che attraversa la gioventù italiana. Non solo musica e moda. La sostanza sono i diritti civili, la parità uomo-donna, l'antiautoritarismo, l'autodeterminazione individuale. È ciò che descriverà retrospettivamente Allan Bloom in *The Closing of the American Mind* del 1987.

Il '68 italiano tra utopie ed estremismi

Tuttavia il mondo della gioventù italiana è segnato da culture, che nascono dall'interno della storia e della società del

nostro Paese. Il Concilio Vaticano II è un evento della Chiesa universale, ma la sua influenza è profonda sul cattolicesimo italiano e perciò sulla società italiana. I giovani italiani nei primi anni '60 sono sociologicamente cattolici e in parte consistente praticanti. L'arrivo del cristianesimo conciliare, la teologia della liberazione, la teologia della morte di Dio, la contaminazione tra cristianesimo e marxismo confluiscono in un secondo filone culturale, quello del "cristianesimo rivoluzionario". Anche *Lettera ad una professoressa* di Don Milani partecipa di questa atmosfera. E come dimenticare che sono i gruppi cattolici a protestare tra i primi per il crescente impegno americano in Viet-nam e che saranno i primi a occupare ripetutamente l'Università Cattolica di Milano? Il terzo filone culturale è quello del "marxismo", che però è articolato in diverse e spesso opposte correnti. Vi è infatti il

				
Vespa	James Dean	The Beat Generation	Elvis Presley	Mary Quant
				
The Beatles	Pacifisti	Parigi, 1968	Jim Morrison	Punk
				
Paninari	I I Nirvana	Rave Party	facebook	

ESAMI CONCLUSIVI

marxismo togliattiano, attraversato dal consistente lascito di Gramsci e di Croce e Gentile, a dispetto del fatto che il filosofo del fascismo sia stato giustiziato dai partigiani. Una sua variante di sinistra è quella luxembourghiana, che punta sui *Consigli degli operai* piuttosto che sul partito leninisticamente organizzato. Questa corrente – quella del *Manifesto* – si ispira al marxismo utopico di Karl Korsch e di Ernst Bloch, combinato con il messianismo ebraico e cristiano. Tuttavia gruppi interni al Pci o separatisi dal Pci si rifanno a versioni più ortodosse e perciò duramente polemiche con il “revisionismo” togliattiano: sono i filosovietici, i filo maoisti, i filo albanesi. Si tratta di gruppi marxisti-leninisti, in feroce polemica reciproca e con la casa madre comunista. Sono piccole sette, che nel crogiolo movimentista del '68 troveranno per un lampo nuova linfa. Tuttavia il gruppo marxista che si rivelerà più influente nel corso del '68 e anni successivi è quello che fa capo all’“operaismo”. Non è è più ortodossamente marxiano. La contraddizione tra forze produttive e rapporti di produzione, la cui individuazione è l'essenza del Capitale di Marx e che è il motore del cambiamento economico sociale, è scomparsa nel neo-capitalismo, secondo M. Tronti e Asor Rosa. La potenza dello sviluppo neo-capitalistico è tale che i rapporti di produzione capitalistici sono ormai in grado di padroneggiare le forze produttive. Detto in altro modo: il capitalismo è in grado di tenere sotto controllo il PCI e i sindacati. Perciò l'antagonismo rivoluzionario deve essere cercato fuori dalla dialettica classica padroni-movimento operaio classico. È sui nuovi soggetti antagonisti – i contadini meridionali sbattuti nelle fabbriche del Nord e nelle periferie di Milano o di Torino, che rifiutano la catena di montaggio e i tempi e metodi del taylorismo – che occorre fondare la nuova avanguardia rivoluzionaria. Questi filoni agiteranno il movimento degli studenti, che inizia con l'occupazione dell'Università Cattolica di Milano il 16 novembre 1967 e terminerà la sua corsa contro la strage di Piazza Fontana il 12 dicembre 1969. Gli studenti nell'Italia degli anni '50 erano pochi. Ma la riforma della Scuola media unica del 1962 farà irrompere nella scuola e nelle Università a ondate masse crescenti di giovani. Così il '68, che dura in realtà solo un biennio, diventa il melting pot, in cui confluiscono aspirazioni confuse, generose illusioni, voglia di farsi strada nella vita. Come ha scritto Paolo VI nei suoi inediti: «il '68 e la contestazione giovanile? Un fenomeno di sazietà e di fame. Sazietà verso la società del benessere, fame di aspirazioni vaghe e turbolente, ma anche di aspirazioni concrete: partecipazione. Il maggio francese? Una storia all'insegna delle tre M: Marx, Mao, Marcuse, alla ricerca di una libertà completa, politica e sessuale».

Il disincanto del '77

Dopo Piazza Fontana “il '68” finisce, qualche strascico dura in alcune città quali Milano o Roma. Piazza Fontana genera un'evoluzione drammatica del movimento giovanile. Si costruiscono piccoli partiti rivoluzionari alla sinistra estrema (Potere operaio, Lotta continua, Avanguardia operaia, Movimento lavoratori per il socialismo ecc...) e alla destra estrema dello schieramento politico (Ordine nuovo, Ordine nero, Terza posizione ecc...). E nascono perciò anche i partiti armati. Anche alle loro spalle stanno culture di lunga data. Alle spalle dei partiti armati di sinistra, prima le BR e inseguito Prima linea, sta l'idea marxiana, leninista, maoista che “il potere nasce dalla canna del fucile”. Nelle BR si mischiano ascendenze vetero-resistenziali, spezzoni di cristianesimo rivoluzionario, esperienze di sindacato di base. Il fascismo, dopo Piazza Fontana, è ridivenuto un pericolo immediato, occorre rispondere con le armi: “ora e sempre Resistenza”. In PL e sigle minori prevale la cultura operaista della “maturità del comunismo”: essa coinvolge l'Autonomia operaia, una parte Lotta continua, le prime avanguardie del Movimento del '77. La violenza qui è chiamata non a contrastare il fascismo insorgente, ma a fungere da levatrice del comunismo che avanza nella società. Sull'altro lato estremo, gruppi neo-fascisti di più vecchia e recente formazione raccolti in sigle: Ordine nero, i Nar ecc... Sono gli anni di piombo, che segneranno di attentati e di omicidi circa un decennio, dai primi anni '70. Il Movimento del '77 segna una frattura culturale con il movimento del '68. Dittatura del desiderio, nichilismo, primato dei bisogni. La generazione del '68 crede possibile il cambiamento del mondo e si dota di ideologie “forti”. Il Movimento del '77 segnala la delusione, il disincanto. “Fare movimento” significa esporre pubblicamente i propri bisogni, rivendicandone la soddisfazione immediata, *sans toit ni loi*. Quel movimento durerà solo una breve stagione, ma anticipa – ora lo si vede più chiaramente – la cultura giovanile del trentennio successivo: nessuna utopia di cambiamento del mondo, trasformazione dei bisogni immediati in diritti rivendicati, la freccia del tempo si contrae sul presente. Frange minoritarie tentano di sostituire alle utopie sociali quelle ecologiche: da “falce e martello” a “falce e mirtillo”.

Oggi

Quando arriva la caduta del sistema degli stati comunisti nel 1989 il processo era già compiuto nella coscienza di milioni di giovani. Solo pochi adepti ne vengono traumatizzati. La maggioranza è già altrove, proiettata verso il mondo virtuale spalancato da cellulari e computer. Si intrecciano nuove utopie e vecchie distopie millenaristiche, mentre l'illusione di una pacifica globalizzazione si infrange nei conflitti locali insorgenti, dalla Bosnia all'Afghanistan, dall'ex-Unione sovietica al Darfur, dal Ruanda allo Zimbabwe. Si tratta di culture giovani-

li o di culture adulte che i figli assorbono e potenziano in modo virulento? La domanda è legittima, se si ponga attenzione allo sfondo: quello di una crisi drammatica di capacità educativa da parte della generazione dei padri. Perduta la speranza nel cambiamento del mondo, smarrito il senso della propria umana avventura nella storia del mondo, resta difficile lasciare una qualche eredità alle generazioni successive.

Due notazioni sono necessarie

La nozione di “cultura giovanile”, di cui si chiede di trattare “origine e sviluppi”, si presenta oltremodo problematica. Secondo L. Tomasi, il cui brano è proposto come uno dei tre che introducono all’eventuale svolgimento, l’espressione “cultura giovanile” «sta a indicare l’intrinseca capacità che i giovani hanno di autodefinirsi nei loro comportamenti valoriali all’interno della società della quale sono parte». A parte l’oscurità dell’espressione “comportamenti valoriali” – comportamenti cui viene annesso un segno di valore? – “cultura giovanile” potrebbe solo indicare il prodotto dell’interazione complessa tra giovani generazioni e società/tradizione circostante. Si tratta pertanto di una produzione culturale, che non basta descrivere mediante i comportamenti. Viceversa il titolo dell’argomento sembra esser succube del luogo comune secondo cui le nuove generazioni si improvvisano portatrici a priori ed ex-abrupto di nuove culture, che sbocciano dal nulla. Manca quasi del tutto la dimensione storico-critica. Abbiamo a che fare non con la cultura giovanile, ma con le mitologie giovaniliste alimentate non dai giovani, ma dai mass-media e da una sociologia superficiale e sbrigativa per lo più a fini espressamente o subliminarmente consumistici.

Ma quand’anche questa dimensione fosse presente e richiesta, c’è da dubitare che il percorso storico cinquantennale, su cui il tema chiede una riflessione, sia stato effettivamente esplorato a scuola. L’esperienza dice che il ‘900 è assai marginale nei programmi realmente svolti e che del ‘900 l’ultimo cinquantennio pare assai poco frequentato.

Paradossalmente riesce più facile ai nostri ragazzi scrivere sulle Guerre puniche che sul presente di ieri. Solo la possibilità di un’analisi, almeno a campione, degli elaborati consentirebbe di fugare il sospetto che, alla fine, difettando di conoscenze storiche effettuali, i ragazzi si siano limitati a ridire la vulgata diffusa che parla di loro. Non perciò tale vulgata resta estranea alla formazione dell’autocoscienza giovanile. Solo che la coscienza che ne deriva è piuttosto il frutto di una proiezione adulta sul vissuto giovanile e si presenta inevitabilmente leggera.

Se un’indicazione si può trarre è che la formazione della coscienza storica delle giovani generazioni resta un compito formativo ed educativo essenziale, che l’attuale assetto dei cosiddetti programmi è ben lungi dall’assicurare.

*Giovanni Cominelli - Dipartimento Sistemi Educativi,
Fondazione per la sussidiarietà, Milano*

segue da p. 58

4. Ambito tecnico-scientifico

Giuliano Minichiello

Il tema

Social Network, Internet, New Media hanno assunto nella società del terzo millennio un ruolo sempre più rilevante grazie all’avanzare onnipervasivo delle nuove tecnologie: si apre qui un ampio orizzonte problematico, al cui interno si collocano questioni di taglio sociologico e psicologico (come una società globale e unificata dai media incide sui processi di costruzione dell’identità personale?), antropologico (quale sarà il volto umano generato dall’incrocio di tecnologie informatiche e bio-tecnolo-

gie?), filosofico (come

si qualifica l’identità personale, se ciascuno nel web può inventarsene una?), didattico (in che modo le “nuove tecnologie” possono aiutare o complicare il processo educativo?). Le problematiche sono evidentemente molteplici e complesse, investono l’essere umano nella sua totalità e con una tale rapidità che a nessuno è consentito disinteressarsene.

L’avvento dei New Media, dall’ipertesto al multimedia, alla realtà virtuale ha trasformato profondamente il ruolo dell’utente, che è diventato gradualmente più attivo: Internet è certamente la più grande rete di comunicazione mondiale ad accesso pubblico attualmente esistente ed è considerata uno dei principali mezzi di comunicazione di massa, oltre che uno strumento per accedere a conoscenze potenzialmente illimitate. Bisogna considerare però che la crescita esponenziale della Rete, soprattutto con il proliferare di siti in cui si possono scambiare opinioni, fornire consigli, raccontare le proprie esperienze, ha operato una vera e propria mutazione socio-culturale, che ha investito ogni ambito della nostra società, «con ricadute – come afferma G. Boccia Artieri in un volume del 2008 – sulle forme e i linguaggi dell’abitare il nostro tempo». La rete sociale si è ampliata enormemente, ma i rapporti sono sicuramente meno intensi; assumono maggiore rilievo il raccontarsi e il corrispondente desiderio di essere al centro di una trama relazionale, che si offre come illusorio rimedio ad una solitudine che sempre più attraversa la vita di giovani e adulti.



ESAMI CONCLUSIVI

Come sostiene sempre Boccia Artieri, la componente «partecipativa» dei New Media ha determinato anzitutto il sorgere di nuove «grammatiche connettive», mettendo in discussione le vecchie dinamiche di mercato con una ricaduta sul rapporto tra produzione e consumo: attraverso la rete passano, infatti, in tempi rapidi numerosissime informazioni che possono determinare, come precisa Goleman, il boicottaggio o il successo del prodotto. Ma non è solo la sfera produttiva ad essere investita da questa «mutazione»: essa incide anche «sulle produzioni culturali, sulle forme della politica nonché sui processi educativi». Sono in atto trasformazioni che inducono a riconscepire il paradigma stesso della conoscenza che è passato da un modello trasmissivo-lineare-comunicativo ad un modello reticolare-complesso-condiviso. Infatti, mentre i media chirografici, la scrittura, il testo stampato e riproducibile hanno privilegiato la forma di pensiero lineare-sequenziale, conducendo al dominio dell'emisfero sinistro del cervello su quello destro, immaginativo e inventivo, i nuovi media elettronici contribuiscono a riequilibrare il rapporto tra pensiero astratto e pensiero visivo. Essi per-

mettono un'acquisizione dei concetti integrando parola, suono, immagine (statica e dinamica), contengono molteplici codici e sistemi di rappresentazione della realtà, sulla linea della simultaneità, continuità, sinestesia, analogia.

La svolta decisiva si realizza quando la centralità dell'interazione si sposta dalle tecnologie off-line a quelle on-line: attraverso le possibilità offerte da Internet, le tecnologie diventano ambiente nel quale comunicare, organismo complesso di scambi e relazioni circolari, prolungamenti percettivo-cognitivi per l'espressione del mondo e non per la sua rappresentazione. La rete si configura, così, come nuovo ambiente percettivo dove c'è libertà di accesso, possibilità di edificare collettivamente il sapere. Muta l'idea stessa di conoscenza che si delinea come rete di esperienze individuali e collettive in perenne trasformazione.

La dimensione della rete in un mondo configurato come un sistema di gerarchie è una sorgente di opportunità culturali e organizzative, che tuttavia «ci insegna a essere scettici» perché sulla rete, come sostiene Benkler, circolano «un sacco di sciocchezze»: informazioni inesatte o errate possono certo, paradossalmente, diventare delle provocazioni per una ricerca individuale ed autonoma delle risposte ai bisogni di ognuno, ma il sorgere stesso di una domanda su quanto si legge sul web implica il possesso di competenze critiche, quelle competenze che la frequentazione del web,

LA TRACCIA MINISTERIALE

ARGOMENTO: Social Network, Internet, New Media.

«Immagino che qualcuno potrebbe dire: "Perché non mi lasciate da solo? Non voglio far parte della vostra Internet, della vostra civiltà tecnologica, o della vostra società in rete! Voglio solo vivere la mia vita!" Bene, se questa è la vostra posizione, ho delle brutte notizie per voi. Se non vi occuperete delle reti, in ogni caso saranno le reti ad occuparsi di voi. Se avete intenzione di vivere nella società, in questa epoca e in questo posto, dovrete fare i conti con la società in rete. Perché viviamo nella Galassia Internet.»

M. CASTELLS, *Galassia Internet*, trad. it., Milano 2002

«C'è una mutazione in atto ed ha a che fare con la componente "partecipativa" che passa attraverso i media. Quelli nuovi caratterizzati dai linguaggi dell'interattività, da dinamiche immersive e grammatiche connettive. [...] Questa mutazione sta mettendo in discussione i rapporti consolidati tra produzione e consumo, con ricadute quindi sulle forme e i linguaggi dell'abitare il nostro tempo. Questo processo incide infatti non solo sulle produzioni culturali, ma anche sulle forme della politica, sulle dinamiche di mercato, sui processi educativi, ecc. [...] D'altra parte la crescita esponenziale di adesione al social network ha consentito di sperimentare le forme partecipative attorno a condivisione di informazioni e pratiche di intrattenimento, moltiplicando ed innovando le occasioni di produzione e riproduzione del capitale sociale.»

G. BOCCIA ARTIERI, *Le culture partecipative dei media. Una introduzione a Henry Jenkins*, Prefazione a H. JENKINS, *Fan, Blogger e Videogamers. L'emergere delle culture partecipative nell'era digitale*, Milano 2008

«Ciò che conosciamo, il modo in cui conosciamo, quello che pensiamo del mondo e il modo in cui riusciamo a immaginarlo sono cruciali per la libertà individuale e la partecipazione politica. Il fatto che oggi così tanta gente possa parlare, e che si stia raggruppando in reti di citazione reciproca, come la blogosfera, fa sì che per ogni individuo sia più facile farsi ascoltare ed entrare in una vera conversazione pubblica. Al contempo, sulla Rete ci sono un sacco di sciocchezze. Ma incontrare queste assurdità è positivo. Ci insegna a essere scettici, a cercare riferimenti incrociati e più in generale a trovare da soli ciò che ci serve. La ricerca di fonti differenti è un'attività molto più coinvolgente e autonoma rispetto alla ricerca della risposta da parte di un'autorità.»

Y. BENKLER, *Intervista del 10 maggio 2007*, in omniacommunia.org

ESAMI CONCLUSIVI

da sola, non è sicuramente in grado di formare. D'altra parte, il carattere della rete che sembra esaltare la libertà della persona è il fatto che «tanta gente possa parlare, raggrupparsi in reti di citazione reciproca, come la blogosfera, che fa sì che per ogni individuo sia più facile farsi ascoltare ed entrare in una vera conversazione pubblica», stringendo nuove amicizie, anche solo virtuali. Ciò comporta tuttavia, a nostro avviso, un rischio notevole, che si esprime in una possibile fuga dalla propria identità, in una sempre più consistente volatilità dell'essere nella sua verità.

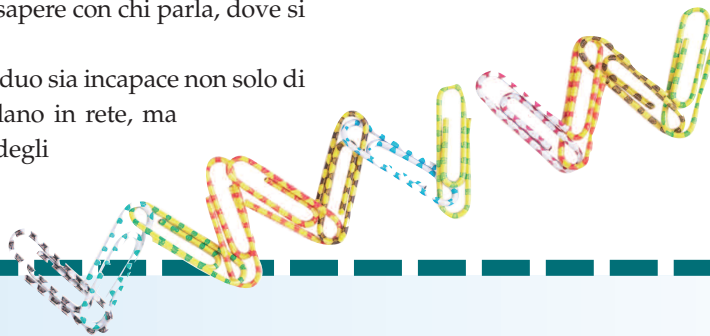
L'uso sistematico e integrato delle Tecnologie dell'Informazione e della Comunicazione (TIC) e di Internet risulta, comunque, fondamentale ed irrinunciabile, tanto che il sociologo spagnolo Castells sostiene che se qualcuno volesse estraniarsi da questo mondo virtuale, o dalla società di rete, e desiderasse vivere la sua vita all'esterno di tutto ciò, non potrebbe farlo: saranno le reti ad occuparsi di lui, minando il più grande bene dell'uomo: la sua libertà. È la riedizione in chiave moderna del mito di Zeus Panopticon, il pericolo dal quale ci mette in guardia De Kerkhove: con la «tecnologia cellulare è possibile controllare chiunque, sapere con chi parla, dove si trova, come si sposta».

Il pericolo più grave è che l'individuo sia incapace non solo di gestire le informazioni che circolano in rete, ma anche di avvertire la pericolosità degli

sviluppi della tecnologia, che piega tutti al suo controllo. Nonostante ciò, anche gli anziani «subiscono» il fascino della Rete, potendo essi, come racconta Bajani in «Il Sole 24 Ore», narrare ed archiviare nel formato della videointervista le loro esperienze. Una modalità assolutamente nuova di raccogliere le storie di vita: le voci, i volti, le espressioni sono parti imprescindibili di una persona e dei suoi racconti e, per la prima volta, in una sorta di You Tube della terza età, diventano, al pari della parola scritta, componenti attive nella ricostruzione di una trama esistenziale consegnata alla «banca della memoria» che, oltre a custodirla, la rende disponibile attraverso il Web in un sorta di diario non più «segreto» ma, potremmo dire, «pubblico».

Non possono, come si accennava sopra, tacersi le connotazioni negative della pervasività della Rete universale. La direzione

assunta dallo sviluppo delle nuove tecnologie rischia di cadere in due errori di prospettiva: il primo è l'accentuazione



«Siamo in uno stato di connessione permanente e questo è terribilmente interessante e affascinante. È una specie di riedizione del mito di Zeus Panopticon che sapeva in ogni momento dove era nel mondo, ma ha insito in sé un grande problema che cela un grave pericolo: dove inizia il nostro potere di connessione inizia il pericolo sulla nostra libertà individuale. Oggi con la tecnologia cellulare è possibile controllare chiunque, sapere con chi parla, dove si trova, come si sposta. Mi viene in mente Victor Hugo che chiamava tomba l'occhio di Dio da cui Caino il grande peccatore non poteva fuggire. Ecco questo è il grande pericolo insito nella tecnologia, quello di creare un grande occhio che seppellisca l'uomo e la sua creatività sotto il suo controllo. [...] Come Zeus disse a Narciso «guardati da te stesso!» questa frase suona bene in questa fase della storia dell'uomo.»

D. DE KERCKHOVE, *Alla ricerca dell'intelligenza connettiva*, Intervento tenuto nel Convegno Internazionale «Professione Giornalista: Nuovi Media, Nuova Informazione» – Novembre 2001

«Agli anziani le banche non sono mai piaciute un granché. Le hanno sempre guardate col cipiglio di chi pensa che invece che aumentare, in banca i risparmi si dissolvono e poi quando vai a chiederli non ci sono più. [...] È per una curiosa forma di contrappasso che ora sono proprio gli anziani, e non i loro risparmi, a finire dentro una banca, archiviati come conti correnti. Si chiama «banca della memoria» ed è un sito internet [...] che archivia esperienze di vita raccontate nel formato della videointervista da donne e uomini nati prima del 1940. [...] È una sorta di «YouTube» della terza età.»

A. BAJANI, «YouTube» della terza età, in «Il Sole 24 ORE», 7 dicembre 2008

«Una rivoluzione non nasce dall'introduzione di una nuova tecnologia, ma dalla conseguente adozione di nuovi comportamenti. La trasparenza radicale conterà come forza di mercato solo se riuscirà a diventare un fenomeno di massa; è necessario che un alto numero di consumatori prendano una quantità enorme di piccole decisioni basate su questo genere di informazioni. [...] Grazie al social networking, anche la reazione di un singolo consumatore a un prodotto si trasforma in una forza che potrebbe innescare un boicottaggio oppure avviare affari d'oro per nuove imprese. [...] I più giovani sono sempre in contatto, attraverso Internet, come non è mai accaduto prima d'ora e si scambiano informazioni affidabili, prendendosi gioco, al contempo, di quelle fonti su cui si basavano le generazioni precedenti. Non appena i consumatori – specialmente quelli delle ultime generazioni – si sentono compiaciuti o irritati per la cascata di rivelazioni che la trasparenza offre sui prodotti, diffondono istantaneamente le notizie.»

D. GOLEMAN, *Un brusio in rapida crescita*, in *Intelligenza ecologica*, Milano 2009

ESAMI CONCLUSIVI

del mezzo (tecnico) rispetto al fine; il secondo è la sottovalutazione dell'elemento "naturale" di ogni comunicazione e di ogni apprendimento, cioè il linguaggio. L'adozione di nuove forme di scrittura, piuttosto veloci e non impegnative grammaticalmente, proprie dei New Media, sottraggono la persona a quello spazio di riflessione e di "pensosità" necessario per la produzione del pensiero; ciò comporta un progressivo impoverimento linguistico, che riduce, in virtù di una legge universalmente riconosciuta, anche il potenziale intellettuale dei soggetti. Di conseguenza, anche la possibilità di utilizzare in modo intelligente le nuove tecnologie risulta fortemente ridimensionata, con il rischio di formare menti ad una dimensione, capaci sì di usare le tecniche ma senza capirle, di sfruttare le loro risorse ma passivamente. La sfida dei nostri tempi problematici si gioca sulla possibilità di prendere atto dello scarto esistente tra ciò che è "conoscibile" e ciò che è "vero", auspicando un impegno razionale in ordine a valori e fini da perseguire in una riscoperta della scienza, intesa non più come semplice strumento a disposizione dell'uomo, giacché è proprio l'interdipendenza delle realtà mondiali realizzata dall'apparato tecnologico che pone implicitamente la questione di un'etica universale della responsabilità e della solidarietà. La questione essenziale è la sensibilità, la capacità di avvertire tale problema da parte del singolo individuo, cioè l'educazione dell'uomo come interiorizzazione del compito universale che la civiltà tecnologica pone ad ogni soggetto. Bisognerebbe riuscire a coniugare, in un difficile ma necessario equilibrio, tecnica e umanesimo: in quest'ottica non si può che sperare che i milioni e milioni di persone che ogni giorno passano ore su Facebook o creano i propri cloni su Virtual Life, imparino ad abitare la blogsfera senza abdicare alla propria libertà e responsabilità. Da tale punto di vista, anche se una normativa che regolamenti l'uso della Rete

sarebbe auspicabile, non c'è legge che tenga: è il soggetto che deve ribellarsi alla spersonalizzazione, che deve discernere criticamente tra il virtuale ed il reale, senza nascondersi dietro pietose illusioni di sincerità e libertà. È il soggetto che deve compiere il salto verso la dimensione del "giudizio", nel senso kantiano del termine, il che significa estrarre dalla tecnica il valore che la giudica e la definisce.

Commento alla prova

La scelta dell'argomento è sicuramente apprezzabile, in quanto risponde al bisogno di proporre un argomento familiare ai giovani, in una sorta di continuum tra l'ambiente extrascolastico e quello scolastico. La scelta del tema da parte del 32% degli studenti esprime una corrispondenza al vissuto quotidiano dei ragazzi, caratterizzato da uno stato di "connessione permanente" quasi ossessivo (basti pensare a Messenger, Facebook etc.).

È lecito, tuttavia, chiedersi quanto effettivamente la traccia ministeriale sia rispondente ai curricoli scolastici e abbia permesso ai candidati lo svolgimento di un elaborato scevro da luoghi comuni e frutto di una consapevole ed attenta riflessione sui benefici ma anche sui reali rischi che l'uso inappropriato di tali tecnologie comporta. I documenti di riferimento, sebbene congrui per numero rispetto agli anni precedenti (in cui si era proposta una mole inaccettabile di testi), presentano una complessità intrinseca, acuita sicuramente dall'evidente scarto tra la problematica proposta e gli studi dei candidati.

D'altra parte, l'uso dei media e delle tecnologie informatiche nella scuola avviene ancora per lo più secondo una linea didattico-operativa che privilegia le componenti tecnico-funzionali a supporto dei processi trasmissivi: all'interno di un paradigma che concepisce la comunicazione in generale, e quindi anche quella didattica, come trasferimento di informazione da un emittente ad un ricevente, le TIC vengono utilizzate prevalentemente come forme di estensione e sostegno dell'attività dell'insegnante, come modalità alternativa o integrativa di fruizione di materiali comunque preordinati e strutturati da apprendere, senza sollecitare la curiosità intellettuale dei ragazzi, in un'ottica non tanto formativa ma prevalentemente informativa.

È auspicabile che, a partire dal corrente anno scolastico, si tenga conto dei punti di debolezza evidenziati, evitando di proporre ai candidati prove d'esame non sorrette da adeguati strumenti culturali: si corre il rischio altrimenti che i ragazzi rispondano agli stimoli offerti con superficialità e vaghezza, in un'ottica di improvvisazione, con il naturale ricorso a stereotipi e luoghi comuni. D'altra parte, le stesse tipologie di svolgimento degli elaborati attualmente previste, pur nella loro varietà, rischiano di comprimere la libera esposizione delle conoscenze dei candidati, costretti in forme espositive che potrebbero non corrispondere alle loro capacità di produzione.

Giuliano Minichiello - Università di Salerno

IN RETE

Nel sito riservato agli abbonati, nella pagina **ESAMI DI STATO**, il dossier **14 anni di esami**: i testi delle prove degli esami di Stato dal 1996 al 2009 divisi per materia con le relative soluzioni.

Come raggiungerci:

nel sito **www.lascuola.it** cliccare su

Nuova Secondaria (sulla sinistra della home page)

– viene richiesta la registrazione per la quale è necessario il numero di abbonamento

– vengono poi forniti **nome utente** e **password** che consentono l'accesso.

Tipologia C

tema di argomento storico

Alfredo Canavero

LA TRACCIA MINISTERIALE

Nel 2011 si celebreranno i 150 anni dell'unità d'Italia. La storia dello Stato nazionale italiano si caratterizza per la successione di tre tipi di regime: liberale monarchico, fascista e democratico repubblicano.

Il candidato si soffermi sulle fasi di passaggio dal regime liberale monarchico a quello fascista e dal regime fascista a quello democratico repubblicano. Evidenzi, inoltre, le caratteristiche fondamentali dei tre tipi di regime.

La storiografia è ormai concorde nel ritenere che il processo unitario in Italia sia stato condotto da élites sociali e politiche, lasciando ai margini le classi popolari. L'unificazione, avvenuta in maniera rapida, più di quanto ci si poteva aspettare, obbligò la classe dirigente a trovare altrettanto rapide soluzioni ai molti problemi che poneva il fondere sette Stati e sette società diverse. Lo Stato liberale si trovò nella necessità di unificare esercito e marina, codici civili e penali, moneta e sistema bancario, pesi e misure, per non parlare della necessità di trovare una lingua comune, comprensibile da tutti, visto che la maggioranza degli italiani parlava il proprio dialetto, mentre le classi colte se la cavavano spesso meglio col francese che con l'italiano. L'analfabetismo raggiungeva quasi il 50% della popolazione e in alcune regioni meridionali o in Sardegna colpiva pressoché la totalità degli abitanti.

Per molti aspetti l'unificazione volle dire l'estensione delle normative del Regno di Sardegna al resto d'Italia. Non fu emanato un nuovo Statuto del Regno d'Italia, ma ci si atten- ne allo Statuto concesso da Carlo Alberto ai piemontesi nel 1848. Lo stesso re, poi, non mutò il proprio numerale, così che il primo re d'Italia fu Vittorio Emanuele *secondo*, e la numerazione delle legislature parlamentari proseguì quella dello Stato subalpino. La natura elitaria dello Stato liberale italiano si manifestò anche nel sistema elettorale, fortemen- te censitario e limitato ai maggiorenni maschi. In questo modo soltanto il 2% della popolazione italiana aveva il dirit- to di voto e poiché l'astensione era molto elevata, effettiva- mente la Camera dei Deputati era eletta all'incirca dall'1% della popolazione, vale a dire poco più di 300.000 persone. La monarchia giocava ancora un ruolo importante. Il Senato era di nomina regia e il re aveva di fatto l'ultima parola sulla scelta di alcuni ministeri importanti, come gli esteri, la guer- ra e la marina, oltre che, ovviamente, sulla scelta del presi-

ESAMI CONCLUSIVI

dente del Consiglio dei ministri. Per questo, però, il re non poteva non tenere conto della composizione del parlamento, poiché la prassi costituzionale, andando contro la lettera dello Statuto albertino, richiedeva che il governo godesse la fiducia delle Camere.

La fiducia nei meccanismi equilibratori del libero mercato lasciava i lavoratori alla mercé dei datori di lavoro. Non esiste- va una normativa a tutela dei lavoratori e solo la filantropia di alcuni proprietari terrieri o industriali e le associazioni opera- ie di mutuo soccorso garantivano, almeno in parte, un aiuto in caso di infortuni, malattie o disoccupazione.

Un enorme problema per lo Stato liberale italiano era poi rap- presentato dalla "Questione romana". L'unificazione del paese aveva sottratto alla Santa Sede il possesso di vasti terri- tori nell'Italia centrale e col 1870 il Lazio e la stessa città di Roma erano passate all'Italia. Il pontefice si rinserrò nei palaz- zi vaticani mentre i cattolici erano esortati a non partecipare alle elezioni politiche. I credenti così non potevano essere con- temporaneamente buoni cattolici e buoni cittadini.

La situazione economica precaria delle masse contadine e dei primi gruppi di operai favorì la diffusione del socialismo. Giunto in Italia sotto la forma anarchica, si liberò dapprima della concorrenza delle organizzazioni operaie mazziniane. Fu poi il socialismo marxista a prevalere sull'anarchia. Alle elezioni del 1882 Andrea Costa fu eletto alla Camera, primo rappresentante della futura pattuglia socialista.

Dal canto loro i cattolici, pur restando fuori dalle istituzioni parlamentari, si radicavano nel paese con una sempre mag- giore attenzione alla "questione sociale". La fondazione di casse rurali, per combattere il dramma dell'usura nelle cam- pagne, l'aiuto ai contadini per meglio vendere i prodotti della terra grazie alla costituzione di latterie, caseifici, cantie- ne sociali portò il movimento cattolico ad occupare spazi importanti nella società italiana. L'enciclica di Leone XIII *Rerum Novarum* (1891) sanzionò autorevolmente l'attività sociale dei cattolici, che entrarono in competizione coi socia- listi per l'organizzazione delle masse che erano state escluse dal processo di unificazione risorgimentale.

Fu solo dopo la crisi di fine secolo, la prima crisi dello Stato liberale, che Giovanni Giolitti comprese che era necessario allargare le basi dello Stato liberale italiano comprendendo- vi socialisti e cattolici.

L'età giolittiana vide l'avvicinamento dei cattolici allo Stato liberale, una diversa attenzione del governo di fronte ai pro- blemi delle classi lavoratrici e nel complesso un notevole sviluppo economico. Il primo cinquantenario dell'Unità d'Italia fu celebrato con la conquista della Libia a seguito di una guerra vittoriosa contro la Turchia. L'approvazione della riforma elettorale nel 1912 ampliò la base elettorale a

ESAMI CONCLUSIVI

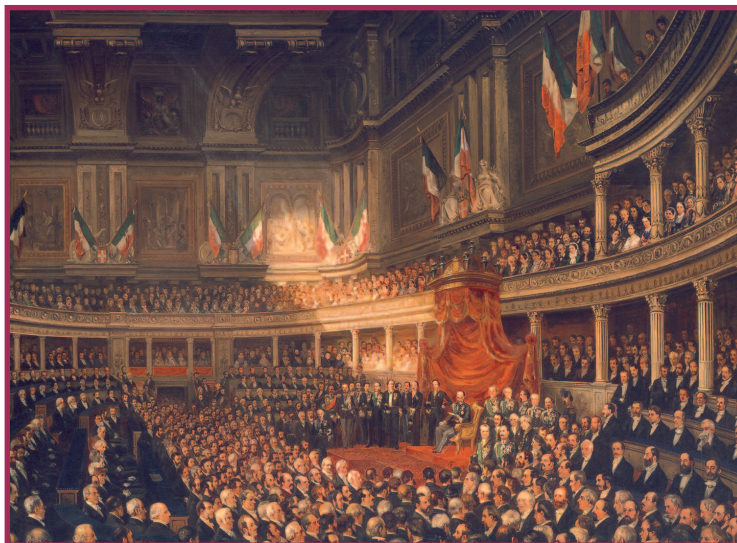
pressoché tutta la popolazione maschile e parve inaugurare una epoca di maggiore democrazia. La prima guerra mondiale, però, troncò drammaticamente questo sviluppo e pose le premesse della crisi definitiva dello Stato liberale.

Il primo dopoguerra fu un periodo denso di agitazioni. I socialisti, eccitati dal successo della rivoluzione in Russia, pensavano di essere sul punto di prendere il potere. I nazionalisti, scontenti per le trattative di pace, parlavano di "vittoria mutilata" e agitavano le masse in nome del patriottismo. Le elezioni del 1919 videro il trionfo del Partito socialista e del Partito popolare, da poco fondato da don Luigi Sturzo. I liberali non avevano più la maggioranza in parlamento e dovevano appoggiarsi sui cattolici. Gli scioperi economici e politici si susseguivano senza tregua, come pure gli scontri tra nazionalisti e socialisti. Nel settembre del 1920 l'occupazione delle fabbriche sembrò il principio della rivoluzione, ma fu invece l'inizio della fine dell'onda "rossa". Il fascismo, fondato nel 1919 da un ex-socialista, Benito Mussolini, si pose al servizio dei proprietari terrieri e attaccò le organizzazioni contadine, le socialiste prima e le cattoliche poi. Governi sempre più deboli non seppero utilizzare la forza dello Stato per contrastare l'avanzata dei fascisti, che nell'ottobre del 1922, a seguito della marcia su Roma, ottennero dal re la presidenza del Consiglio per Mussolini.

Nel giro di quattro anni, Mussolini riuscì ad instaurare la dittatura, eliminando ad una ad una le opposizioni, prima i socialisti, poi i popolari. Una dopo l'altra furono eliminate anche le libertà fondamentali. La monarchia non ebbe la forza di contrastare l'ascesa del fascismo e finì per avallarne tutte le scelte. L'avvento del fascismo fu la dimostrazione che la libertà non si guadagna una volta per tutte, ma deve essere continuamente coltivata e che la debolezza dello Stato nei confronti dei movimenti eversivi e violenti porta alla dittatura. Nel 1929 Mussolini conseguì un grande successo internazionale stipulando i Patti Lateranensi con la Santa Sede e chiudendo formalmente la "Questione romana", anche se in realtà la frattura tra Stato Chiesa si era già da tempo rimarginata. Il fascismo riprese anche la politica coloniale espansionista, conquistando nel 1936 l'Etiopia e offrendo la corona di imperatore a Vittorio Emanuele III. Avvicinatosi alla Germania nazista, ne divenne sempre più succube. Nel 1938 introdusse nella legislazione italiana le leggi antiebraiche e nel 1940 entrò in guerra dalla parte della Germania.

Il disastroso andamento della guerra portò al colpo di Stato attuato dalla monarchia, dall'esercito e da alcuni gerarchi fascisti dissidenti del 25 luglio 1943. Il fascismo non fu abbat-

tuto da una rivolta popolare, anche se subito dopo l'annuncio dell'arresto di Mussolini, la popolazione si abbandonò a scene d'entusiasmo. In una Italia occupata dagli eserciti in lotta, travagliata dalla guerra civile tra fascisti e antifa-



P. Tetar van Elven (Amsterdam 1831-Milano 1908), Seduta d'apertura del primo Parlamento Italiano - Torino, Museo del Risorgimento.

scisti, ridotta alla fame dalla guerra, cominciò a riprendersi un barlume di vita democraticamente organizzata nel sud liberato dagli angloamericani, mentre al nord la lotta partigiana cercava di arrecare disturbo alle retrovie tedesche.

La Resistenza mostrò al mondo il desiderio di riscatto della popolazione italiana. Fu nella comune lotta contro i tedeschi e i fascisti che si crearono le premesse per la ricostruzione morale e materiale dell'Italia. Si è parlato spesso dell'8 settembre 1943 come fine della patria. Fu in realtà la dimostrazione dell'inadeguatezza della monarchia e di un sistema politico sociale elitario. Non fu però facile per Alcide De Gasperi e per la classe dirigente dell'epoca portare un paese, diseducato da venti anni di fascismo, verso la democrazia.

La scelta tra monarchia e repubblica fu demandata ad un referendum istituzionale e l'elaborazione della carta costituzionale che avrebbe sostituito il vecchio Statuto albertino ad una Assemblea Costituente, eletta, per la prima volta, anche dalle donne. La Carta fu elaborata in un clima di collaborazione tra le culture politiche tradizionali dell'Italia: quella liberale, quella cattolica e quella socialista. Ne risultò una Costituzione moderna, innovativa e che avrebbe garantito libertà e democrazia per gli anni a venire, stabilendo le regole del gioco politico. Cattolici, socialisti e comunisti si dedicarono soprattutto a definire i principi fondamentali e i rapporti economico-giuridici della Carta, mentre ai liberali fu lasciato il compito di modellare l'architettura costituzionale, che nacque quindi con una impronta antiquata, ripetendo, pur con qualche innovazione significativa, come la Corte Costituzionale e il Consiglio

Superiore della Magistratura, l'impianto previsto dallo Statuto albertino.

La Carta costituzionale del 1948 ha garantito una civile convivenza tra le forze politiche e sociali diverse. Anche quando, con



La Camera dei Deputati del 1870, fotografia dell'epoca.

la guerra fredda e la divisione del mondo in due blocchi contrapposti, socialisti e comunisti furono allontanati dal governo, non si precipitò nella guerra civile. Più tardi, ugualmente, il fenomeno del terrorismo politico fu sconfitto senza ricorrere a leggi eccezionali o a restringimenti delle libertà fondamentali. Ripensando alla strada percorsa dal nostro paese negli ultimi 150 anni, si devono riconoscere i grandi progressi fatti in campo economico e sociale. Gli sviluppi più significativi si sono avuti nei periodi in cui il paese è stato retto col sistema democratico, mentre le peggiori avventure e le maggiori sventure si sono avute nelle fasi di appannamento o di negazione delle libertà. E questo deve indurre ad essere sempre attenti ad evitare pericolose involuzioni, specie se si sviluppano lentamente, insensibilmente, erodendo poco per volta i principi di libertà garantiti dalla nostra costituzione repubblicana.

Commento alla prova

L'avvicinarsi del centocinquantesimo dell'Unità d'Italia può essere l'occasione per una riflessione sul passato del nostro paese, riflessione tanto più necessaria quanto più si manifestano nei nostri giorni tendenze potenzialmente disgregatrici. Da questo punto di vista la scelta pare felice. Vi è però da considerare se uno studente medio delle nostre scuole superiori sia in grado di coprire un periodo storico così vasto, anche tenuto conto della divisione del programma negli ultimi anni scolastici. Lo studente avrebbe dovuto essere abituato a prendere in esame vicende storiche di lungo

ESAMI CONCLUSIVI

periodo, senza essere legato alla scansione dei capitoli del libro di testo. Sarebbe una pratica raccomandabile, ma che presenta non poche difficoltà di esecuzione. Resta l'impressione che vi sia una cesura tra coloro che propongono le tematiche della maturità con quello che avviene materialmente nelle classi, tenendo conto della scarsità di ore dedicate all'insegnamento della storia nei programmi ministeriali.

Confronto con le prove d'esame degli anni passati

Era dal 1998 che non veniva proposto un tema di argomento storico riferito specificamente all'Italia. Questione femminile, fine del colonialismo, organizzazioni internazionali, rapporti tra Europa e Stati Uniti, diritti umani stavano a significare una apertura su grandi temi che presupponevano una conoscenza non solo manualistica della storia recente. Bisognava risalire al 1998 per trovare un tema italiano e precisamente l'età giolittiana. In quel caso sarebbe stata sufficiente la conoscenza dello svolgimento del periodo storico (peraltro trattato in non più di uno o due paragrafi nell'ambito del capitolo sul primo Novecento nella maggior parte dei manuali in uso) per poter svolgere decorosamente il tema. La traccia del 2009, invece, presuppone una conoscenza approfondita della storia d'Italia e soprattutto una capacità di collegare gli avvenimenti che spesso gli studenti non riescono a raggiungere neppure all'università.

Nuove proposte per il 2010

Credo che sarebbe opportuno proporre delle tracce che la maggioranza degli studenti sia in grado di affrontare. Temi troppo generali finiscono per favorire la scrittura di banalità e luoghi comuni orecchiati, quando non la riproposizione di una lettura della storia influenzata dalla polemica politica contingente. Non si sfugge all'impressione di una forte cesura tra le conoscenze storiche dei giovani e la pretesa di affrontare una problematica di grande impegno. La discussione storiografica sul tema della continuità o rottura tra i tre periodi storici che sono stati presi in esame, specie quella relativa al fascismo e al post-fascismo, è stata accesa e appassionata. Vi è però da dubitare che la maggior parte degli insegnanti abbia avuto il tempo di proporla agli studenti. Forse la pratica di assegnare durante il corso dell'anno, temi storici e non soltanto temi di carattere letterario o di attualità dovrebbe essere incrementata.

Alfredo Canavero - Università Statale di Milano

ESAMI CONCLUSIVI

Tipologia D

tema di ordine generale

Ugo Finetti

LA TRACCIA MINISTERIALE

Con legge n. 61 del 15 aprile 2005, il 9 novembre è stato dichiarato «Giorno della libertà», «quale ricorrenza dell'abbattimento del muro di Berlino, evento simbolo per la liberazione di Paesi oppressi e auspicio di democrazia per le popolazioni tuttora soggette al totalitarismo».

A vent'anni dalla caduta del muro di Berlino, il candidato rifletta sul valore simbolico di quell'evento ed esprima la propria opinione sul significato di «libertà» e di «democrazia».

La caduta del Muro di Berlino ha rappresentato la fine di un sistema di dittature e l'inizio di una riunificazione tra i popoli europei separati sin dall'immediato dopoguerra prima attraverso una virtuale «cortina di ferro» (secondo l'espressione coniata da Winston Churchill nel 1946) e poi dalla muraglia eretta a Berlino nell'agosto del 1961 per impedire le fughe dalla Germania dell'Est. Ma queste due realtà – la natura dittatoriale del comunismo e l'obiettivo di un'Europa riunificata nel segno della democrazia occidentale – sono emerse come largamente condivise solo dopo la scomparsa del Muro. Fino ad allora – tra il 1961 ed il 1989 – ritenere gli stati comunisti una realtà negativa da contestare e l'unificazione europea uno sbocco positivo da ricercare erano idee poco condivise e ritenute assolutamente irrealistiche.

Ciò che si celebra ha infatti confini ancora molto incerti e, con il passare del tempo, anche molto ridotti. Che cosa si indica come memoria da sottrarre all'oblio? La detenzione in campi di lavoro e la perdita della libertà da parte di popoli europei e della Russia ad opera di regimi dittatoriali. Ma se questo sia stato comunismo, forma degenerata di comunismo, se tale aberrazione sia riconducibile ad un fenomeno storico unitario oppure rappresenti un conglomerato di avvenimenti assurdi e imprevedibili è tuttora in discussione. La «memoria condivisa» riguarda fotografie di orrori. Ma quali passi avanti sono stati fatti rispetto al mero album fotografico sul piano dell'indagine e della interpretazione storiografica? Passi limitati e incerti.

La difesa del comunismo è molto argomentata e diffusa soprattutto in Italia. Essa poggia essenzialmente su due distinzioni. La prima riguarda il valore dell'«idea comuni-

sta». Basti pensare a come sia stato prevalente un giudizio negativo sul lavoro svolto da Stephane Courtois con il gruppo di esperti che hanno redatto *Il Libro nero del comunismo*. Si è cioè contestato che un fenomeno quale il comunismo potesse essere criminalizzato e cioè valutato sulla base di una contabilità cimiteriale. Al «Libro Nero» fa da contraltare ben più apprezzato e condiviso *Il secolo breve* di Erich Hobsbawm che alla luce della lettura classista del Novecento come teatro di scontro tra capitalismo a deriva reazionaria e fascista e classe operaia a guida comunista vede nel comunismo una idea positiva che ha animato positivi movimenti e sacrosante battaglie di libertà in tutto il mondo e che – purtroppo e quasi a sorpresa – ha avuto una negativa applicazione in Unione Sovietica. Su questa scorta – e questa è la seconda distinzione di fondo – si è proposto ed è stato generalmente accettato che il comunismo non va considerato in modo unitario e che soprattutto il comunismo che si è avuto in Italia e più in generale in Occidente, in quanto fenomeno di opposizione, va studiato e giudicato in modo del tutto separato in quanto foriero di elementi essenzialmente positivi.

Del resto come si fa a condannare un fenomeno che ha fortemente impregnato la nostra vita nazionale ed in generale – a livello mondiale – ha tratti di cammino in comune con la guerra contro Hitler? Proprio la lettura classista di Hobsbawm comporta la messa in conflitto tra anticomunismo e antifascismo e propone il comunismo come «colonna» dell'antifascismo e della democrazia.

Si può tentare o no di dare una definizione storica unitaria del comunismo scomparso sia a est sia a Ovest con la caduta del Muro?

Il comunismo sorto in Unione Sovietica fu sin dall'inizio il regime liberticida di una minoranza. Sconfitti nelle elezioni di gennaio i bolscevichi sciolsero il Parlamento, dettero vita ad una fonte di legittimità alternativa, i Soviet, improvvisarono una Costituzione, instaurarono i campi di concentramento per gli oppositori e dettero vita in un paese ricco di materie prime ad un sistema economico di proprietà del partito politico sfruttando una enorme massa di mano d'opera tenuta sotto sistema repressivo e di grande indigenza e terrore.

L'Unione Sovietica fondò quindi attraverso una serie di scissioni dei partiti socialisti europei partiti politici ad essa fedeli riuniti in una Internazionale Comunista. La storia del comunismo a partire dall'inizio degli anni venti è la storia del movimento comunista internazionale che pur nelle sue articolazioni autonome e nazionali ha sempre avuto come finalità costante l'allargamento del campo socialista e la lotta all'imperialismo. Nelle proprie realtà nazionali ha animato movimenti che, anche a costo di scissioni politiche e sindacali, hanno avuto come programma centrale la contestazione del capitalismo e la modifica dell'economia di mercato propugnando nazionalizzazioni e programmazioni al fine di introdurre «elementi di socialismo» e di «fuoriuscire dal capitalismo».



*Berlino, 9
novembre
1989*

Ciò che è al centro della Giornata della memoria sono fatti e persone che dagli anni trenta agli anni ottanta erano stati oggetto di denuncia. Fu però una denuncia in Occidente spesso "di nicchia". Il caso, ad esempio, dei comunisti e degli antifascisti italiani uccisi in Unione Sovietica durante i "grandi processi" della seconda metà degli anni trenta fu oggetto di denuncia in Italia già nel 1964 in un libro ignorato o deriso di Guelmo Zaccaria. Solo dopo la caduta dell'Urss e l'apertura degli archivi sovietici questo tema è stato ritenuto veritiero ed ancor più grave: se Zaccaria elencava 200 casi ora ne sono stati accertati oltre mille.

Si è dato quindi vita in questi anni, soprattutto in Italia, ad una sorta di "vulgata" secondo cui il crollo del Muro di Berlino avrebbe rappresentato come il crollo di una facciata che ha fatto improvvisamente venire alla luce una realtà inedita, sconosciuta ed inimmaginabile. Certamente dall'apertura degli archivi dell'ex Unione Sovietica e dei partiti comunisti al potere e dei relativi servizi segreti è diventata accessibile una marea di documenti, ma si tratta – nella sostanza – di conferme, non di rivelazioni. La denuncia della natura del comunismo al potere era stata già argomentata con indiscutibile documentazione. Il fatto è che in Italia tale tematica non ha avuto molto rilievo. E non si tratta solo delle repressioni staliniste, ma di quelle più recenti in Urss e nei paesi dell'Est. Basti pensare al caso della pubblicazione di *Arcipelago Gulag* ed in generale allo scarso interesse per la dissidenza nei paesi dell'Est sin dagli anni settanta: dal caso dell'espulsione di Solgenitzin dall'Urss alla Biennale del Dissenso boicottata non solo dal Pci, ma dal governo, dalla Rai, dalla Rizzoli, ecc. Il comunismo è stato un movimento di radicale antagonismo che ha dichiarato come destinato a scomparire il sistema economico e politico in quanto economia di mercato e democrazia liberale. L'Unione Sovietica ha dato vita ad un antagonismo internazionale, i partiti comunisti locali, in questo quadro, ad un antagonismo nazionale.

ESAMI CONCLUSIVI

Il crollo del Muro di Berlino è un evento simbolo perché fotografa il venir meno di ogni parvenza di illusione o di originaria idealità democratica mettendo in evidenza il rapporto storicamente essenziale che vi è stato al di là di qualsiasi mistificazione tra comunismo e carro armato. Il Muro di Berlino comincia a tremare nel momento in cui al di là di esso si è assistito in Polonia alla vigilia dell'estate 1989 all'insediamento per la prima volta di un non comunista alla guida di un governo dell'Europa dell'Est senza che ciò provocasse un colpo di stato o un'invasione. Nel momento in cui nei popoli in cui i comunisti erano andati e rimasti al potere sull'onda della presenza militare sovietica nell'immediato dopoguerra ci si è resi conto che si poteva decidere del proprio regime politico senza l'incubo del carro armato sovietico l'intero sistema dei paesi comunisti dell'Europa dell'Est è stato immediatamente destabilizzato. Gli ungheresi in agosto hanno aperto la frontiera occidentale (con "pic nic paneuropei" che permettono ai tedeschi di rientrare nella Germania occidentale passando per l'Austria) ed hanno riabilitato le sommosse antisovietiche. In occidente si è rimasti sorpresi non solo dal crollo del Muro, ma soprattutto dal fenomeno di "contagio" liberatore che si è immediatamente esteso all'insieme dei paesi comunisti. Ma questa sorpresa è dovuta non all'imprevedibilità delle conseguenze, ma alla assoluta disattenzione che vi è stata a quanto fermentava come protesta e volontà di cambiamento nei paesi dell'Est già negli anni precedenti.

Sin dalla decisione di ritirarsi dall'Afghanistan dopo l'elezione di Gorbacev al vertice del Pcus era iniziata una smilitarizzazione che avrebbe messo in discussione l'esistenza stessa del regime e del sistema imperiale. Lo stesso contrasto tra Eltsin e Gorbacev venne molto trascurato. Ma intanto nel 1986 in Polonia vi era stata l'amnistia per i prigionieri politici ed il governo comunista nel 1987 era stato sconfitto nel corso di un referendum sulle riforme. Nel 1989 la nascita del governo del non comunista Mazowiecki aveva alle spalle ondate di scioperi e il diffondersi di "comitati civici" di opposizione nei due anni precedenti. In Ungheria sin dal 1985, proprio in seguito alla decisione di Gorbacev, di non usare la forza militare nei paesi alleati, si svolgevano "forum" di oppositori e manifestazioni non autorizzate. In pari tempo persino in Bulgaria dall'87 gruppi di opposizione al comunismo scendevano in piazza e si organizzavano i sindacalisti "indipendenti". In Cecoslovacchia dall'87 con la rimozione del "normalizzatore" Husak dalla segreteria del partito cresceva il movimento di "riabilitazione" del "nuovo corso" del 1968.

La fine del Muro di Berlino non fu la conseguenza di un'improvvisa implosione, ma il punto di arrivo di una lunga lotta di opposizione che si è sviluppata per decenni nei paesi occupati dai sovietici: dai moti operai a Berlino nel 1953

ESAMI CONCLUSIVI

ai tentativi di dar vita a governi più liberi e più autonomi in Polonia e Ungheria dopo la caduta di Stalin nel 1956, dal “nuovo corso” cecoslovacco represso con l’invasione dell’agosto del 1968 ai sommovimenti polacchi guidati dal sindacato Solidarnosc repressi con il colpo di stato del 1981.

Si tratta di una lunga scia di lotte che si intrecciò con fermenti e dissidenze presenti anche nell’Unione Sovietica. Celebrare il 7 novembre significa ricordare come nel corso di questo dopoguerra ha preso forma la contestazione dei regimi comunisti nei vari paesi europei secondo l’intreccio antisovietico di tre insorgenze: a) patriottismo risalente alla fondazione degli Stati nazionali nel XIX secolo, b) tradizioni religiose cristiane, c) rivendicazioni liberali e libertarie di diritti individuali, d’espressione culturale e artistica e di ricerca scientifica.

Si pone una riflessione su come sia stato inteso il significato della *libertà* e della *democrazia* in riferimento al comunismo. In che cosa è consistita l’idea comunista? Nel primato del raggiungimento della giustizia sociale e nella convinzione che per tale obiettivo potevano anche essere sacrificate libertà e democrazia. La libertà intesa come tutela di diritti individuali inalienabili, la democrazia come sistema di “garanzie” anche per minoranze ed oppositori sono state considerate se non un varco utile ai reazionari comunque un freno, un rallentamento nel processo di emancipazione delle classi lavoratrici. L’idea comunista ha preso forma coltivando concetti come “dittatura del proletariato” e “centralismo democratico” che quale ne sia stata da parte dei singoli partiti comunisti l’interpretazione più o meno estensiva (solo nella seconda metà degli anni ’70 i comunisti francesi rinunciarono alla formula “dittatura del proletariato” con un deliberato congressuale, mentre in Italia essa fu accantonata in modo molto più “soft” con un bonario “elzeviro” del responsabile culturale Luciano Gruppi sulla terza pagina dell’«Unità») rappresentano formulazioni che hanno alla base una irriducibile presa di distanza dalla libertà e democrazia come sono comunemente intese in Occidente.

È esistita una matrice unitaria del comunismo basata su una specularità tra regimi e partiti derivante dalla condivisione di matrice ideologica, schema organizzativo e finalità politiche. Al regime dell’Est imperniato su 1. partito unico, 2. polizia segreta, 3. pensiero unico, 4. economia centralizzata, 5. internazionalismo proletario corrisponde il partito dell’Ovest caratterizzato da a) centralismo democratico, b) apparato clandestino, c) scuole interne di formazione marxista, d) anticapitalismo e antiriformismo, e) antimperialismo e antiamericanismo.

Sono esistite alcune costanti che hanno caratterizzato la vita – azione e programmi – dei partiti nati nel solco dell’Internazionale Comunista: l’ideologia (il leninismo),

l’organizzazione (il centralismo democratico) e la strategia (l’allargamento del campo socialista attraverso la “fuoriuscita” nazionale dal capitalismo). Sono queste costanti che hanno tenuto “fraternamente” insieme quel comunismo che si autodefiniva «movimento comunista internazionale», si riuniva in conferenze internazionali dei partiti comunisti e i cui partiti si riconoscevano scambievolmente come, appunto, «fratelli» anche se con differenze e specificità.

Per i comunisti – al potere o meno che fossero – libertà e democrazia erano accompagnate da un’aggettivazione riduttiva e sospensiva: libertà borghesi, democrazia formale.

Ciò che ha rischiato e rischia sempre di far mettere tra parentesi la libertà e la democrazia è l’idea della politica come agire storico secondo un processo evolutivo di segno indubbiamente positivo che si tratta di accelerare anche a costo di sospendere o ridurre libertà e democrazia che comunque saranno pienamente realizzate essendo la meta garantita quella di una piena e totale emancipazione dell’umanità. In che cosa consiste la salutare accelerazione? Nell’instaurazione di un modello di “democrazia organizzata” secondo un rapporto salvifico tra Masse e Istituzioni secondo cui la volontà popolare inquadrata in avanguardie militanti sorveglia e vivifica un sistema istituzionale altrimenti “democrazia formale” e burocrazia frenante. Le “minoranze virtuose” autoreferenziali e ribelli al verdetto delle libere elezioni sono il veleno di una ideologia che in nome della libertà ha dato vita a regimi di barbara repressione proprio delle classi lavoratrici che con il comunismo hanno conosciuto il massimo regime di oppressione e di sfruttamento.

Osservazioni

Lo svolgimento del tema di quest’anno presenta una indubbia difficoltà legata alla reticente e fuorviante impostazione. Il riferimento lapidariamente burocratico induce soggezione e freddezza nello studente suggerendo la strada della retorica e dei luoghi comuni. Evidentemente nei redattori del testo di esame non vi era molta convinzione nel proporre una riflessione negativa sui regimi comunisti.

Trattare il tema di una riconquista di libertà dando come unico riferimento il protocollo legislativo è un’ostentazione di dissenso o comunque di approccio burocratico-distaccato. La caduta del comunismo è il risultato di denunce e di lotte con una scia di sacrifici, di eroi e di martiri. Non fu una psichedelica implosione. Se non ci fossero stati movimenti di forte opposizione alle dittature comuniste nessun Muro sarebbe crollato.

Agli studenti andavano quindi proposti a corredo del tema brani sia di storici sia di protagonisti del comunismo e dell’anticomunismo. In sostanza c’era un tema quasi d’obbligo data la ricorrenza del ventennale e lo si è gestito nel meno impegnativo affinché la riflessione fosse minima.

Ugo Finetti

giornalista Rai, storico contemporaneo.